VOICES OF PEACE

VOCI DI PACE

III QUADRIMESTRE 2014

Il Diritto dei popoli alla Pace è il Diritto dei Diritti

Notiziario a cura degli Ambasciatori di Pace Dell'UPF (Universal Peace Federation - Italia)

Autorizzazione n. 3193 2005 Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

VOCI DI PACE
VOICES OF PEACE

Voci di Pace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 996637 - 3357346098
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: www.vocidipace.it
Twitter: @vocidipace
Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore:
Giuseppe Calì

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Redazione:
Giorgio Gasperoni
Alberto Zoffili
Andrea Valgoi
Stefania Ciacciarelli
David Gasperoni

Hanno collaborato:
Carlo Zonato
Abduljalil Sajid
Floriana Pagnottoni
Emmanuel D. Bezzina
Emilio Asti
Tiziana Viganò
Gibi Onorina
Carolyn Handschin
Antonio Ciacciarelli
Carlo Chierico
Elisa Sachespi
Luciano Sampieri

Il contenuto degli articoli dei collaboratori, esprime il pensiero degli autori e non necessariamente rappresenta la linea editoriale che rimane autonoma e indipendente

Immagine di copertina:
LaPresse® - Milano

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Srl
Illustrazione di copertina:
IKONOS Srl
www.ikonos.tv - Giugno 2014

Voci di Pace - Organo UPF

"Voci di Pace" è l'organo editoriale della UPF italiana, fondata dal Rev. Dott. Moon. La Universal Peace Federation vede la pace come uno stato armonioso e interdipendente fra individui, famiglie, nazioni e popoli. La UPF si propone pratiche costruttive ed originali che contribuiscano a realizzare un mondo unificato di pace, la speranza di tutte le epoche. Il giornale vuole creare un forum per gli Ambasciatori di Pace: promuovendo lo sviluppo umano, il buon governo, il servizio per la collettività e sforzi di pace di collaborazione che coinvolgano religioni, nazioni ed organizzazioni non governative.
L'UPF è una ONG con Stato Consultivo Speciale presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite.

3 **EDITORIALE**
- Il Diritto alla Pace

5 **RELIGIONI E CULTURE PER LA PACE**
- Islam e Diritti Umani
- Qual è il rapporto tra Islam e terrorismo?
- Rispetto reciproco e sforzo congiunto per il beneficio del mondo

12 **IN-FORMAZIONE**
- Figli e genitori dopo la separazione

14 **ETICA E SOCIETÀ**
- Significato della pace nel mondo moderno

17 **DAL MONDO**
- IL CORNO D'AFRICA lunghi conflitti e gravi emergenze umanitarie

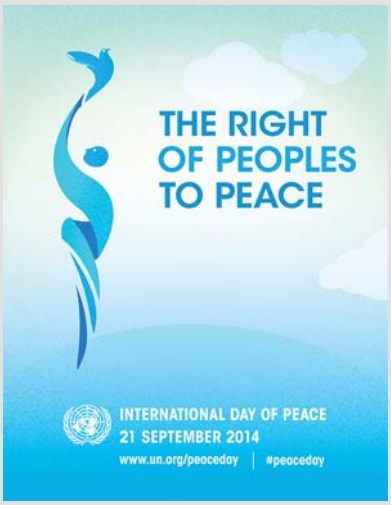
22 **INIZIATIVE**
- Violenza psicologica
- La donna e la dignità: quale relazione oggi?
- Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

27 **NEWS**
- Convegno Nazionale "Educazione alla Pace"
- Veglia Interreligiosa di preghiera

31 **RECENSIONI**
- Pensieri allo specchio

Il Diritto alla Pace

di Carlo Zonato



Trent'anni fa le Nazioni Unite hanno "solennemente proclamato che i popoli del nostro pianeta hanno un sacro diritto alla pace"[1].
Ora più che mai sento l'attualità di questo tema ripreso come motivo centrale della Giornata Internazionale della Pace 2014.
Per la mia personale percezione quest'affermazione ***"IL DIRITTO DEI POPOLI ALLA PACE"*** è il Diritto dei Diritti: è il compendio di tutta la giurisprudenza poiché riconosce il valore della persona umana nei suoi bisogni essenziali, non solo relativi al benessere materiale ma soprattutto allo sviluppo del cuore e dell'anima.
Avere consapevolezza e investire di conseguenza per la concreta realizzazione del DIRITTO ALLA PACE sta al di sopra di qualsiasi altra priorità: va considerato al centro di qualsiasi bisogno e necessità dell'essere umano. Con questa dichiarazione fatta proprio in occasione della giornata internazionale della pace del 21 settembre l'ottica e la priorità si sposta radicalmente: da assenza di conflitto a impegno concreto e determinato alla pace. Non è un controsenso e neppure la solita utopia di fronte alla miriade di fatti e situazioni che quotidianamente succedono sia per quanto concerne i conflitti tra nazioni o tribù in lotta perenne, sia sul piano delle tensioni individuali e familiari che affliggono la nostra società moderna. Ma allora qual è il senso di queste giornate, di queste dichiarazioni? Il loro scopo è costruire uno stato di coscienza sempre più intenso che possa sfociare in azioni e cambiamenti concreti a diversi livelli di **responsabilità**. Non possiamo parlare di diritti se non affianchiamo in modo complementare le responsabilità che, se esercitate con **volontà** e determinazione, potranno permetterci di raggiungere l'obiettivo della pace concreta per l'intera umanità.
È quindi una questione di **volontà**.
La UPF, per la giornata internazionale della pace 2014, al centro delle riflessioni sul "DIRITTO DEI POPOLI ALLA PACE" ha posto il concetto di **responsabilità** sviluppandolo in quattro punti.

Il primo scandisce la necessità di una responsabilità individuale: ***"I diritti umani vanno di pari passo con i doveri umani. Affinché i diritti umani possano essere rispettati, celebrati e attuati, ogni individuo deve comprendere e mettere in pratica la propria parte di responsabilità. Allo stesso modo, perché ogni individuo possa godere del «diritto alla pace», è necessario che ciascuno operi per costruire un mondo di pace, in altre parole un mondo basato sul rispetto reciproco e sulla cooperazione, che vada oltre le barriere di religione, etnia, cultura e nazionalità".*** Questo è un impegno a cui ognuno di noi è liberamente chiamato, se crede e desidera la pace. La vita quotidiana ci mette di fronte a innumerevoli situazioni nelle quali possiamo compiere atti di volontà in questa direzione. Anziché recriminare ciò che non viene fatto dagli altri, agiamo noi per primi contribuendo ad ampliare l'onda che farà salire il livello di coscienza e impegno collettivo.

Il secondo punto pone enfasi su matrimonio e famiglia: *"Il matrimonio e la famiglia sono le pietre portanti della società. Quando la famiglia è sana e stabile, la società è a sua volta sana e stabile. Se marito e moglie si amano e si rispettano, apprezzando pienamente il valore e la dignità dell'altro, il rispetto dei diritti si realizza in modo naturale. La famiglia è scuola dell'etica e, in tale veste, è anche scuola dei diritti umani. Attraverso le buone pratiche genitoriali che sottolineano*

[1] *Risoluzione 39/11 del 12 novembre 1984*

il valore, la dignità ed i diritti di ogni essere umano, portiamo il mondo verso la pace, una famiglia alla volta.
Marito e moglie dovrebbero reciprocamente sentirsi responsabili della pace dell'altro riconoscendone e salvaguardandone i diritti personali. Insieme si coopera perché la propria crescita e maturazione coinvolga i propri figli in un quotidiano virtuoso. Per il tempo in cui viviamo rendere "forte e sana" la famiglia attraverso l'apporto di tutti i suoi membri, è una missione essenziale il cui valore va oltre a quello della coppia: diventa, infatti, ricchezza per la società nel suo insieme. Per quanto possa sembrare arduo e fuori moda, la mia convinzione è che questo sia l'investimento personale attraverso il quale troviamo la più alta forma di realizzazione e vera gioia.
Riguardo al tema dell'educazione invece, oltre che limitarsi a trasmettere nozioni, è necessario che la scuola si occupi di trasmettere la guida morale e spirituale che viene dalla letteratura classica, tra cui le sacre scritture.
La pace, infatti, non può essere realizzata esclusivamente con la tecnologia: essa si basa sulla trasformazione interiore delle persone, che devono abbandonare l'egoismo, l'avidità e la malvagità per abbracciare la benevolenza, la generosità e l'autodisciplina".

Il terzo punto sottolinea il valore e la necessità della cooperazione interreligiosa: ***"Per le persone di fede, i diritti umani hanno la loro radice e la loro origine nel Creatore. Ci sono argomenti convincenti che portano a ritenere che la visione e l'applicazione, oggi in gran parte secolarizzate, dei diritti umani, abbiano il loro fondamento in concezioni spirituali e religiose considerate intrinsecamente sacre e di grande valore. Il concetto di diritti umani è un valore universale che viene affermato da tutte le religioni del mondo. Quando delle persone di fede provenienti da tutto il mondo, si riuniscono in uno spirito di rispetto e di collaborazione reciproca, fanno dei passi necessari e significativi per la costruzione di un mondo di pace stabile".***

Questo punto è un forte richiamo alla volontà delle fedi di agire e cooperare insieme su valori comuni universali. Non si tratta di fare solo dialogo nel proprio ambito di fede ma di aprire una condivisione su ciò che contribuisce al bene dell'uomo e dell'umanità e di agire insieme come voce e azione unanime. Chi se non le fedi che promuovono i valori umani più alti dovrebbe dare esempio di forte coesione e di azioni comuni per il bene dell'umanità. Riuscire in quest'obiettivo è come dare un'iniezione di fiducia, di speranza e di buon esempio per tutti a tutta la società.

Il quarto punto esorta a costruire la pace per il tramite del potere suasivo: ***"Sono ormai evidenti le limitazioni del «potere politico e militare», nella promozione e realizzazione della pace.***

Le opzioni militari, anche se in situazioni estreme possono essere necessarie per garantire i diritti umani, andrebbero considerate solo come ultima spiaggia. In questo momento particolare della storia, l'approccio alla pace sulla base del «soft power», e cioè del «potere suasivo», non violento, è più necessario che mai. La Giornata Internazionale della Pace può costituire l'occasione per condividere, promuovere e moltiplicare le migliori pratiche di questo potere.
Oltre alla coesione e alle azioni comuni delle diverse fedi serve il concorso dei governi, specie quelli che fanno della democrazia qualcosa da salvaguardare e promuovere. L'ambito politico si è purtroppo abbandonato solo allo scontro offrendo un pessimo esempio che alimenta una modalità che sembra dare ragione a chi ha la voce o i muscoli più forti. Oggi più che mai chi si occupa di politica dovrebbe comprendere che il suo modo di pensare, parlare e agire ha un impatto chiave sui comportamenti sociali. Il confronto tramite il dialogo, la condivisione e la persuasione verso il cosiddetto e inflazionato termine del ***"bene comune"*** *è essenziale. Il bene comune però non ha colori diversi, non può essere declinato con modalità diverse a seconda delle proprie opinioni. Il bene comune per una singola famiglia sta nella misura in cui ogni membro opera per il bene di tutti gli altri, sotto la guida e la responsabilità dei genitori. Questo è un dare e avere vitale che deve avere come obiettivo il bene di tutti: che cos'è il bene comune se non la costruzione della pace per tutti. Se questo obiettivo fosse veramente al centro del dibattito e dell'agire di chi ha funzioni di responsabilità sociale, non ci troveremmo di fronte alla frammentazione e confusione sociale a cui assistiamo. Promuovere il Diritto dei Popoli alla Pace richiede che ognuno quotidianamente, nel ruolo o funzione in cui si trova, metta la propria pietra che diventa parte essenziale per costruire la solidità dell'intero edificio".*

ISLAM e DIRITTI UMANI

Dagli anni settanta in poi, in occidente si è sviluppato un interesse crescente verso l'Islam e i musulmani. Tuttavia, gran parte dell'attenzione si è concentrata su temi quali "il risveglio musulmano", "il fondamentalismo islamico", "l'estremismo e il terrorismo dentro l'Islam", "le donne e l'Islam", anziché concentrarsi a comprendere la complessità e le diversità all'interno del mondo islamico

Estratto di una conferenza tenuta nel dicembre 2011 dall'Imam Dr Abduljalil Sajid

Traduzioni a cura di Andrea Valgoi

Dr Abduljalil Sajid

Sono onorato e profondamente grato alla Federazione Universale per la Pace (Universal Peace Federation) per avermi invitato a questo evento storico, la Giornata dei Diritti Umani (2011). Anche la data di oggi è significativa, così vicina al 10 dicembre, anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti umani promossa dalle Nazioni Unite.

Per prima cosa, mi sento in dovere di esprimere in nome del Consiglio Musulmano Inglese le mie personali congratulazioni al grande lavoro fatto dall'UPF, riconosciuto altresì da numerose agenzie internazionali.

Nella mia vita ho avuto il privilegio di lavorare a stretto contatto con la federazione, condividendo l'obiettivo comune che diritti umani e comunità di fede devono essere le due facce della stessa moneta.

Permettetemi un breve commento relativo a Diritti Umani e Islam prima di trattare i temi dell'estremismo religioso e del fanatismo. Innanzitutto, il concetto di diritti umani è molto moderno, l'umanità ne è consapevole solo dal XVII secolo, e solo dal XVIII ha avuto risvolti pratici nelle costituzioni di diversi paesi. Dal punto di vista dell'Islam Dio ha donato agli esseri umani diritti che non possono essere negati da nessuna istituzione umana. Questi, inseriti nel Corano già 1500 anni fa, si dividono in due categorie:

1. Haqooq Allah che tradotto significa diritti e obbligazioni verso il Creatore;
2. Haqooq an-Nas o Haqooq al-Ibad che tradotto significa diritti umani.

I primi si riferiscono al dovere che gli esseri umani hanno di essere virtuosi e puri nelle loro azioni di devozione e obbedienza verso la volontà del Creatore. I secondi invece si riferiscono al contratto sociale di fare buone azioni per il bene comune con dignità e rispetto per tutti gli esseri umani, apprezzando le diversità e valorizzando le differenze. Si tratta, in altre parole, delle obbligazioni sociali relative alle interazioni umane. Per l'Islam ogni diritto ha doveri e responsabilità che devono essere osservati rigidamente.

Questo è il punto: l'Islam ha da sempre incluso nelle sue dottrine fondamentali i diritti umani, enfatizzando i doveri che gli esseri umani dovevano adempiere nei confronti degli altri. È per questa ragione che in numerose parti del Corano vengono condannati comportamenti, in uso al tempo della redazione del testo, che violano i diritti umani. L'obiettivo era cambiare certe abitudini sbagliate come l'ucci-

sione dei neonati di sesso femminile, la schiavitù o altre forme di disuguaglianza sociale. Il profeta Muhammad ha sempre prestato grande attenzione ai diritti umani fondamentali, sin dall'inizio della sua missione. Il sermone dato al Hujjatul Wida è uno dei tanti esempi della posizione dell'Islam sul tema.

Concludo questo breve commento dicendo che i diritti umani sono parte integrale dell'insegnamento islamico. Questi diritti ci sono stati donati da Dio, ed è tragico il fatto che in molti paesi, inclusi alcuni paesi musulmani, questi diritti vengano impunemente violati.

Passo ora al tema principale del mio intervento. La dichiarazione universale dei diritti umani è stata scritta sulla base dello sviluppo storico degli ultimi tre secoli del mondo occidentale, sopra le fondamenta di una filosofia umanistica, antropologica ed individualista. I pilastri portanti la dichiarazione erano:

1. Il riconoscimento di una natura umana comune a tutti gli esseri umani;
2. La dignità dell'individuo;
3. La supremazia dell'ordine sociale democratico.

Dagli anni settanta in poi, in occidente si è sviluppato un interesse crescente verso l'Islam e i musulmani. Tuttavia, gran parte dell'attenzione si è concentrata su temi quali *"il risveglio musulmano"*, *"il fondamentalismo islamico"*, *"l'estremismo e il terrorismo dentro l'Islam"*, *"le donne e l'Islam"*, anziché concentrarsi a comprendere la complessità e le diversità all'interno del mondo islamico.

Voglio iniziare spiegando la differenza che c'è tra Islam e musulmani, perché molte persone utilizzano queste due parole come sinonimi, mischiandone e confondendone il significato.

A mio umile avviso la parola "Islam" dovrebbe essere utilizzata esclusivamente per descrivere lo stile di vita descritto dal Corano (la parola di Dio) e dalla Sunnah (le pratiche del profeta). I musulmani invece, essendo esseri umani, sono liberi di attenersi o di deviare dall'insegnamento divino, in accordo alla loro coscienza. L'Islam non ha mai rivendicato di essere una nuova religione. Si tratta della stesso credo che Dio ha imposto con la creazione del primo uomo sulla terra - Adamo.

L'Islam riconosce quasi tutti i profeti ebraici presenti nella Bibbia come profeti dell'Islam

ESAMINIAMO L'ANALISI DELL'IMAM, DR ABDULJALIL SAJID

QUAL È IL RAPPORTO TRA ISLAM E TERRORISMO?

Affrontare gli estremisti sul loro terreno

Nel loro sforzo di stanare gli estremisti all'interno dell'Islam, le autorità anti-terrorismo corrono il rischio di credere che sia il Corano ad alimentare il terrorismo. Di fatto cedono alla tentazione di interpretare il Corano nello stesso modo in cui i terroristi lo interpretano, dandogliene quindi giustificazione, anziché dimostrando che la loro interpretazione del Corano è distorta.

Per fare un esempio, i terroristi rinnegano il fatto di essere terroristi, nascondendosi dietro al fatto che la parola terrorismo è soggettiva. Sarebbe molto più efficace accusare i terroristi di hiraba, la parola araba specifica per il terrorismo. La parola hiraba si riferisce al terrorismo pubblico in una guerra contro la civiltà e la civilizzazione. In termini legali hiraba significa "fare barbarie", mentre il suo significato più profondo, come definito dal professor Khalid Abou el Fadl, è "uccidere di nascosto una vittima innocente allo scopo di creare caos nella società". Questa è la definizione islamica di terrorismo. È esattamente il contrario di jihad. Una parola "affine", proveniente dalla stessa radice hariba che significa infuriato, è harb, che significa nemico o guerra, come nel Syed Qutb's Dar al Harb.

Al fine di affrontare gli estremisti, bisognerebbe utilizzare lo stesso linguaggio cui loro sono abituati, così da mostrare loro di essere degli impostori. Non esiste nulla con il nome di terrorismo islamico, ma è sempre esistito il Muharibun o ter-

rorismo musulmano. E non esiste nessuna guerra santa, certamente non come traduzione di jihad, mentre esistono degli estremisti che credono che il loro estremismo sia santo, commettendo così un peccato capitale secondo il pensiero islamico, che essere arroganti. L'arroganza in sé è incurabile perché la prima cosa che insegna è che lei non esiste.

I terroristi musulmani sono Muharibu, ovvero colpevoli di hiraba. I giuristi affermano che non ci può essere male più grande e peccato più terribile che la blasfemia. Se c'è uno scontro tra o all'interno di due o più civiltà, la causa principale non è da ricercarsi né nell'Islam né nelle altre religioni, ma negli estremisti che in ognuna di esse commettono hiraba. Scegliere un nome al male significa esporlo per quello che è. Gli estremisti musulmani recitano e distorcono diverse parti del Corano, al fine di giustificare le loro azioni.

Tre sono i passaggi che preferiscono. Il primo è il Sura V, verso 51 che recita "O voi che credete, non sceglietevi per alleati i giudei e i nazareni, essi sono alleati gli uni degli altri. E chi li sceglie come alleati è uno di loro. In verità Allah non guida un popolo d'ingiusti".

Agli estremisti piace tradurre il termine awliya con amici, quando in realtà il suo significato è molto più ampio. Il singolare, wali, significa guardiano del proprio futuro e della propria fede. Wali è inoltre uno dei novantanove nomi di Dio e i loro insegnamenti come insegnamenti dell'Islam. Il codice etico e morale dell'Islam è simile a quello giudaico, a quello cristiano e a quello delle altre principali fedi. Le differenze invece si trovano nella teologia, nelle pratiche, nei metodi di adorazione di Dio e nella metodologia con cui l'Islam crede che la moralità e l'etica debbano governare tutte le sfere e gli aspetti della vita umana. Un musulmano deve compiere azioni buone e lavorare per il benessere dell'umanità in cooperazione con gli altri, per il bene comune.

Non c'è contraddizione tra i diritti divini dell'individuo illustrati dal Corano, e i diritti fondamentali descritti dalla dichiarazione universale. I musulmani condividono i principi cardine della dichiarazione: gli stati come stati di diritto, la separazione dei poteri e l'importanza della trasparenza contabile, il suffragio universale e il principio di eleggibilità, la libertà di parola e di coscienza.

La Shari'a islamica (o legge di Dio) impone ai suoi seguaci di rispettare l'ordine legale locale. I musulmani possono vivere ovunque al mondo, purché possano adempiere ai loro doveri religiosi. I musulmani devono però rispettare anche tutte le leggi dello stato.

La teoria generale dell'Islam comincia dalla seguente considerazione: la Shari'a (o legge) deve essere applicata nella vita quotidiana. La Shari'a non è la legge divina, ma una interpretazione umana dei testi sacri. In accordo agli insegnamenti islamici, il Creatore non ha definito solo tutte le leggi naturali che governano l'ordine della creazione, ma ha anche imposto le regole che gli essere umani devono seguire nella loro vita. A differenza dell'ordine naturale che segue determinate regole, l'umanità ha la libertà di ribellarsi e seguirne altre. In questo caso siamo in presenza di una mancanza di fede o shirk. La non sottomissione alle leggi di Allah non è solo un atto di ingratitudine o kufr, ma è anche la scelta del male e della miseria nel mondo dell'aldilà. Nell'Islam, tutti gli aspetti della vita devono essere "desiderati da Dio", pertanto, il fine ultimo della creazione è quello per cui l'essere creato realizza lo scopo dell'essere creatore. La religione islamica non si concentra solo sul mondo dello spirito o solo sul mondo terreno. I musulmani ricercano il meglio in entrambi i mondi. Islam è allo stesso tempo un credo, un insieme di regole etiche, un ordine sociale e uno stile di vita. Ovunque siano, ai musulmani è richiesto di contribu-

ire attivamente al bene comune e di mostrare solidarietà verso i loro fratelli e sorelle in tutto il mondo. La Shari'a islamica obbliga i suoi seguaci ad osservare l'ordine legale locale. Al-'Adl, o giustizia, è un termine che significa "posizione di mezzo". In accordo al Corano, la giustizia è la pre-condizione per la pace: senza giustizia non ci può essere pace tra gli esseri umani su questa terra.

È stato scritto tanto su Islam e diritti umani. Quelli che oggi chiamiamo tali in realtà hanno radici molto profonde. In passato si utilizzavano nomi diversi come "diritti naturali" o "diritti dell'uomo". Nella scuola di pensiero occidentale, la caratteristica fondamentale dei diritti umani è che sono garantiti dalla legge, la quale conferisce gli stessi diritti a tutte le persone di uno stato. Così, per esempio, l'Enciclopedia Britannica traccia la prima codifica di diritti universali al patto politico tra un re cristiano di Spagna e i locali del luogo, durante il tempo in cui l'influenza islamica era molto forte.

Questo è successo molto prima che i musulmani fossero obbligati a lasciare la penisola iberica.

Questi diritti, riflettono chiaramente l'impostazione storica della legge islamica.

(…) La legge islamica impone i diritti umani universali dall'inizio della sua storia, specificando che la giustizia richiede che tutti siano trattati in modo eguale di fronte alla legge di Dio:

"O voi che credete, attenetevi alla giustizia e rendete testimonianza innanzi ad Allah, foss'anche contro voi stessi, i vostri genitori o i vostri parenti, si tratti di ricchi o di poveri! Allah è più vicino {di voi} agli uni e agli altri. Non abbandonatevi alle passioni, sì che possiate essere giusti. Se vi destreggerete o vi disinteresserete, ebbene Allah è ben informato di quello che fate." Sura IV, verso 135.

All'interno della struttura della legge islamica, ci sono molte cose che possono essere considerate dei diritti. Una di queste è la grande responsabilità dello stato, che si applica a prescindere che i cittadini siano musulmani, cristiani o di qualunque altra religione.

In aggiunta a questi diritti, all'interno di ogni comunità religiosa possono essere stabiliti ulteriori diritti, come il diritto al mantenimento, alla eredità, ecc. L'importante è che questi siano coerenti con i principali insegnamenti islamici. Nella società civile islamica, ogni comunità religiosa riconosciuta emana le proprie leggi che governano

che i musulmani recitano. Un affine della parola wali, con enfasi sulla prima sillaba, rappresenta un altro nome di Dio, tradotto con "sovrano", al quale ci si deve sottomettere. Gli estremisti giustificano la loro più distorta interpretazione di questo versetto ignorando le circostanze in cui è stato redatto. In accordo con uno dei primi e più famosi storici e commentatori, Al-Tabari, morto durante il terzo secolo islamico, il verso 51 del V Sura è stato scritto poco dopo che i meccani dichiararono guerra ai musulmani perché Muhammad si era opposto al mercato del pellegrinaggio di chi visitava i molti 'dei' nei dintorni della Ka'aba.

Nonostante i meccani fossero molto più potenti militarmente del piccolo gruppo di musulmani che erano emigrati in Madina temevano la loro crescente popolarità. Ed è per questo che li attaccarono con una forza molto grande. Era usanza allora tra i popoli in queste circostanze, al fine di salvaguardare la propria famiglia o la propria tribù, allearsi con altre tribù, e così iniziarono a fare molti musulmani cercando protezione tra gli ebrei e cristiani. Questo processo avrebbe diviso la comunità di Madina causando l'annientamento della cultura musulmana. E così è spiegato il Sura.

Data questa spiegazione, si capisce che la miglior traduzione per awliya è protettore o guardiano. Gli estremisti oggi, comunque, preferiscono la traduzione "amici" perché questo sostiene le loro convinzioni nei confronti del mondo esterno, dei cristiani e degli ebrei. Questa è la giustificazione perfetta per demonizzare un'intera civiltà. Da qui il passo è breve ad arrivare al 9/11.

La seconda distorsione preferita agli estremisti musulmani, rafforzata da coloro che confondono l'Islam con gli estremisti musulmani è contenuta nel Baqara 2: 191: "Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati." Questo è ciò che i terroristi suicidi in Terra Santa hanno in testa, con lo scopo di annientare tutta l'intera popolazione ebraica nel mare. Questa citazione, fuori dal contesto, ignora completamente quello che è stato appena detto nel verso precedente 2:190 "Combattete per la causa di Allah contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi, ché Allah non ama coloro che eccedono". Anche qui il contesto storico è fondamentale per comprendere il "uccideteli ovunque li incontriate" e per capire la giusta prospettiva. La frase non si riferisce a tutti i non musulmani e specificamente non a ebrei o cristiani. L'oggetto della frase sono i mushrikun o coloro che praticano l'idolatria, in particolare coloro che stavano scacciando i musulmani fuori dalle loro case nella provincia della Mecca. Dalla legge islamica si comprende come i cristiani e gli ebrei non siano politeisti ma Persone del Libro, con cui i musulmani sono liberi di sposarsi.

Gli estremisti musulmani recitano e distorcono diverse parti del Corano, al fine di giustificare le loro azioni.

Questi due versi 2:190-191 sono spesso citati dai giuristi islamici come il primo esempio in cui il Corano vieta la guerra e la violenza, ad eccezione della autodifesa con specifiche limitazioni, spiegate in altre parti del libro. Questo è esattamente ciò che la scuola di pensiero islamica ha insegnato durante tutto il periodo classico della civilizzazione islamica.

Come David Dukake suggerisce nel suo capitolo "Il mito di un Islam militante" del libro edito da Lumbard "Islam, Fondamentalismo, e tradimento della tradizione": "Al-Tabari offre molti esempi dei limiti che ci sono per un muhajidun" (colui che combatte per la jihad). Dice altresì che il cugino del

profeta dell'Islam, Ibn 'Abbas, commentando il verso 190 disse che il suo significato era: "non uccidete donne, o bambini, o anziani, o coloro che vi accolgono in pace, o coloro che ritirano la mano per non ferirvi, e se lo fate, allora avete trasgredito". Un'altra tradizione legata ad Al-Tabari si ritrova espressa dal Califfo Ummayad 'Umar ibn 'Abd al 'Aziz o 'Umar II (alla fine del primo secolo islamico), che spiegò il significato del verso 2:190 così: "non combattete chi non vi combatte, per esempio donne, bambini e monaci".

L'hadith o la tradizione che proibisce esattamente il comportamento che i terroristi suicidi stanno avendo nei confronti di ebrei innocenti in Terra Santa o che hanno avuto ad esempio durante la strage di Beslan nell'Ossezia del nord è riassunta molto bene nel capitolo "Il mito di un Islam militante" di Dukake.

La maggioranza dei musulmani è familiare a questi insegnamenti, ed è per questo che rabbrividisce al sentire che qualcuno che si fa chiamare musulmano sostiene i terroristi suicidi nel nome dell'Islam. Il miglior modo per marginalizzare gli estremisti islamici è mostrare loro che con tali comportamenti, mossi da rabbia e ignoranza, di fatto stanno travisando la loro stessa religione.

La terza distorsione del Corano preferita da coloro che giustificano i loro crimini è il Sura Al Taubah 9.73: "O Profeta, combatti i miscredenti e gli ipocriti, e sii severo con loro. Il loro rifugio sarà l'Inferno, qual triste rifugio". Gli estremisti islamici credono correttamente che il messaggio sia rivolto ai musulmani intesi come ipocriti, ma chiaramente distorcono il significato quando affermano che questo versetto richieda una guerra contro tutti i cristiani e gli ebrei perché miscredenti. Il Corano, è vero, spesso si riferisce ai cristiani e agli ebrei come non credenti, ma di solito distingue (di solito a distanza di alcuni versi) tra coloro che hanno una malattia nel cuore da quelli che non ce l'hanno. Nel verso 2:105, 5:78, 98:1, 98:6, per esempio, introduce inequivocabilmente il termine non-credenti riferendosi alle Persone del Libro con la preposizione min, che significa "tra" ovvero miscredenti tra le Persone del Libro. Gli estremisti, come Hizb al Tahrir, Al-Mohajroon, ecc., la cui ragione di vita è instituire un califfato globale per governare il mondo, escludono deliberatamente l'aggettivo qualificativo "tra" quando traducono questo verso, corrompendo, di fatto, il Corano.

(…) Il contesto storico è importante per capire il significato di questi termini chiave come Ummah (comunità) e jihad.

Gli estremisti interpretano il primo esclusivamente nel senso di comunità musulmana, e il secondo esclusivamente nei confronti dei non-musulmani. Il profeta Muhammad invece, ha utilizzato per la prima volta il termine Ummah riferendosi a tutti gli abitanti della regione Madina, ovvero musulmani, cristiani e ebrei. Allo stesso modo, con tutta probabilità, il primo utilizzo di jihad nel Corano, nella Sura al Jajj 22:39-40 aveva lo scopo di difendere ebrei e cristiani tanto quanto i musulmani. Infatti, nella stessa Sura, appena alcuni versi precedenti, ai musulmani è chiesto di evitare la violenza, anche nei casi di autodifesa. A loro è, infatti, chiesto per prima cosa di purificarsi e solo in secondo luogo di trasformare la società promuovendo la giustizia.

le proprie istituzioni. Queste leggi riguardano i soli membri di quella comunità. Questa è un'espressione di una grande libertà religiosa, che è stata rimossa negli stati occidentali, dove libertà religiosa significa generalmente libertà dalla religione!

Si può facilmente dibattere sul fatto che altri diritti umani, considerati essenziali, derivino da principi islamici. Il libro di Hashim Kamali "Freedom of Expression in Islam" (libertà di espressione nell'Islam) è un ottimo testo, che esplora questo diritto così fondamentale.

È appropriato però chiarire che la tradizione islamica - come le altre principali tradizioni religiose - non deriva da una singola fonte. I musulmani, di fronte alla domanda quale sia la fonte dell'Islam, risponderanno con molta probabilità citando più testi. Il Corano, che i musulmani credono sia la parola di Dio trasmessa attraverso l'arcangelo Gabriele al profeta Muhammad. La Sunnah, o il codice di comportamento del profeta Muhammad. l'Hadith o gli insegnamenti orali attribuiti al profeta Muhammad. Fiqh, o sulla giurisprudenza. Madahib o la scuola della legge. La Shari'a o la legge che regola i diversi aspetti della vita di un musulmano. Queste sono le fonti che hanno contribuito a formare quello che noi chiamiamo tradizione islamica.

… Per molti musulmani il Corano è la Magna Carta dei diritti umani con lo scopo di liberare gli uomini dal tradizionalismo, dall'autoritarismo religioso, politico, economico o di qualunque altro tipo, dal tribalismo, razzismo, sessismo, dalla schiavitù o da ogni altra cosa che proibisce o limita gli esseri umani a praticare la visione coranica del destino umano riassunto nella classica proclamazione: "Verso Allah è il tuo limite".

RISPETTO RECIPROCO E SFORZO CONGIUNTO PER IL BENEFICIO DEL MONDO

di Giorgio Gasperoni

PANORAMICA SU UNIFICAZIONISMO E ISLAM

L'Unificazionismo, la visione filosofica e religiosa che è alla base dell'Universal Peace Federation, ha collaborato spesso con diversi leader islamici sia in Medio Oriente sia in Europa, e anche negli Stati Uniti.
Vogliamo riportare brevemente quali sono i punti su cui Unificazionismo ed Islam possono lavorare insieme per portare un contributo positivo al mondo. Il mondo Islamico è molto variegato e, soprattutto per chi non è di cultura musulmana, non è facile percepirne le differenti sfumature.
L'Unificazionismo riconosce il profeta Maometto e la religione dell'Islam, che si basa sulle verità rivelate per mezzo di lui, come cardine del lavoro di Dio nella storia. Quindi l'Unificazionismo ritiene che, come le altre principali fedi del mondo, l'Islam abbia un ruolo particolare nel guidare la famiglia umana ad un rapporto di unità con Dio e all'armonia tra razze, nazioni e popoli.
Poiché l'Islam è la fede più recente tra le principali religioni sulla terra, le altre fedi, ad esso precedenti, non offrono ai propri seguaci una guida su come intendere i musulmani e l'Islam. Questa è una delle cause profonde della grande incomprensione tra l'Islam e altre fedi, in particolare il cristianesimo, e dei conflitti che caratterizzano molti dei rapporti dell'Islam con le altre religioni.
Dobbiamo guardare, però, alla prospettiva globale dell'opera di Dio per elevare e salvare le persone di tutto il mondo, nel corso dei secoli della storia umana, dal punto di vista del mondo di oggi.
Ciò significa che l'UPF sostiene il valore dell'Islam e dei musulmani, e cerca di lavorare attivamente con loro per raggiungere l'armonia interreligiosa, la pace nel mondo e una vita migliore per tutti. Un buon numero di musulmani è attivo in progetti dell'UPF, e un buon numero di unificazionisti è attivo nel sostenere progetti musulmani. Le organizzazioni unificazioniste e singoli individui hanno iniziato e partecipato a una vasta gamma d'iniziative interreligiose con leader e studiosi musulmani.

La posizione unificazionista sugli elementi chiave dell'Islam

L'Unificazionismo si basa su una teologia globale. Qui di seguito, una sintesi della posizione unificazionista sulle principali questioni musulmane.

Il Profeta Maometto

La storia centrale del percorso umano è l'opera di Dio per riportare le sue amate creature umane a uno stato di unità con Lui. Per fare questo, Dio ha chiamato molti profeti, ispirandoli con la verità, la saggezza, e il coraggio di condividere la loro conoscenza con gli altri. Questo è un processo in evoluzione: quando gli esseri umani crescono nella comprensione, Dio è capace di rivelare sempre di più le Sue volontà e verità. Così Maometto fu inviato da Dio come profeta per far luce su aree d'ignoranza umana e costruire sui contributi delle religioni precedenti, verso un mondo di amore, di giustizia e di bontà.

Il Corano

Il Profeta Maometto ricevette rivelazioni dall'Angelo Gabriele; queste sono state riunite nelle sure, o capitoli, del Corano. Alcuni di questi affrontano questioni del momento, soprattutto riguardo le città Mecca e Medina. Altre affrontano le questioni eterne dell'esistenza, fornendo un quadro teologico per la comprensione dell'Universo e della vita, e un sistema di leggi basate sulla religione, chiamato sharia.

Sharia

L'insegnamento religioso è sempre tradotto in una serie di linee guida e leggi per una vita morale che si propone di portare all'unità con la volontà e le leggi di Dio. Nell'Islam queste linee guida e leggi, o sharia, sono basate sulle rivelazioni contenute nel Corano, così come l'hadith (o tradizioni) della vita del profeta Maometto, come descritto dai suoi primi discepoli. Le quattro principali scuole di sharia nella maggior tradizione sunnita sono di fondamentale importanza nella vita di centinaia di milioni di musulmani. Altre scuole di sharia, comprese quelle delle minoranze sciite, hanno avuto simili benefici effetti nella vita dei rispettivi credenti.

L'Unificazionismo concorda con l'Islam sul fatto che poiché la gente vive nelle tenebre dell'ignoranza di Dio, ha bisogno di leggi per essere guidata verso la maturità e l'illuminazione.

Il ruolo dell'Islam

L'Islam ha fornito una comprensione di Dio e una guida per una vita morale ad oltre un miliardo di persone in tutto il mondo. In alcuni casi, l'Islam ha avuto successo dove altre religioni non hanno fatto abbastanza. L'Unificazionismo ritiene che il valore della religione possa essere misurato correttamente solo in relazione alla virtù che impianta e favorisce in individui, famiglie, società e nazioni. L'Islam ha fornito la base religiosa per la vita virtuosa d'innumerevoli persone e strutture sociali.

Il contributo dell'Islam al mondo

Un millennio fa, quando l'Europa era immersa nel 'Medioevo', l'Islam fiorì e diede significativi contributi alla scienza, alla filosofia, alla matematica e alla medicina. Ci sono stati filosofi e medici musulmani come Al Farabi, Ibn Sina (Avicenna in Occidente) e Ibn Rushd (Averroè); ci sono stati matematici come Al Khawarizmi, considerato il padre dell'algebra; storici come Ibn Khaldoun; e grandi scrittori mistici e poeti come Rumi e Al Ghazali. Città come Esfahan e Bukhara, e poi Cairo e Cordoba, erano centri accademici e di apprendimento.

Nel IX secolo DC, all'epoca del Califfo Harun Al Rashid, nessuna città era più all'avanguardia di Baghdad, che era più avanzata rispetto a qualsiasi città europea.

Molti uomini di lettere musulmani elaborarono dei lavori impressionanti sulle opere di Aristotele, e cercarono di conciliare l'Islam con la logica e la filosofia. Ibn Rushd insistette sul fatto che il Corano dovrebbe essere studiato sulla base del pensiero razionale.

Di Ibn Sina si dice che abbia memorizzato il Corano dall'età di sette anni, ma anche che da adolescente abbia letto la visione metafisica di Aristotele 40 volte. L'Islam continua a dare un contributo al mondo attraverso gli uomini e le donne che ispira, in tutti i ceti sociali.

La creazione da parte di Dio

L'ideale della creazione di Dio, un mondo di uomini e donne incentrate sull'amore e la pace di Dio, è un ideale che l'Unificazionismo condivide con l'Islam.

In questo mondo, l'amore di Dio si riflette nell'amore divino tra le persone, e le leggi di Dio saranno la base per le leggi della società.

La caduta dell'uomo e il peccato originale

Il Corano descrive la disobbedienza del primo uomo, Adamo, e della prima donna, Eva, in termini letterali.

L'Unificazionismo interpreta questa disobbedienza come il fatto che Adamo ed Eva non siano riusciti a rispettare le istruzioni di Dio, ovvero stabilire una vita pura e morale come uomo e donna separatamente, prima di essere uniti da Dio come coppia sposata e benedetta dall'amore di Dio.

Come coppia benedetta, Adamo ed Eva sarebbero stati i genitori di una razza umana senza peccato.

La loro disobbedienza ha dato origine al peccato originale, che ha portato i loro discendenti, peccatori, lontano da Dio.

Questo stato di separazione da Dio è stato chiaramente dimostrato quando Caino, il primo figlio di Adamo ed Eva, ha ucciso il proprio fratello minore, Abele.

La visione dell'Islam di Gesù

Gesù è venuto come il secondo Adamo con la missione di restaurare la famiglia originale e un lignaggio puro.

L'Unificazionismo concorda con l'Islam sul punto che Gesù era un uomo senza peccato, e non Dio. Concorda, inoltre, con l'Islam riguardo il fatto che Gesù è venuto come il Messia profetizzato. Gesù è stato inviato al popolo che Dio aveva preparato, per circa due millenni, fin dai tempi di Abramo, a ricevere il Messia. Purtroppo Gesù non è stato accettato come Messia dal popolo ebraico, e di conseguenza è stato messo a morte dai Romani, dopo la sua incriminazione da parte di alcuni leader ebrei. La morte di Gesù ha fatto sì che la provvidenza di salvezza, o restaurazione, fosse prolungata. Significava anche che era necessario l'arrivo di un nuovo profeta e di una nuova religione: Maometto e l'Islam.

La riconciliazione tra ebrei, cristiani, arabi e musulmani

Dio ha lavorato con tutti i discendenti di Abramo perché fossero a sua immagine, per farli maturare, uomini e donne di amore capaci di realizzare l'ideale originale della creazione. Ma nonostante tutti gli sforzi di Dio, troppo spesso la gente che Egli ha amato e benedetto non ha adempiuto la propria parte di responsabilità ed è andata contro la Sua volontà. Di conseguenza, la storia dei rapporti tra gli ebrei (e poi dei loro discendenti spirituali, i cristiani)da un lato, e gli arabi (e i loro figli spirituali, i musulmani) dall'altro è stata piena di risentimento, rabbia e conflitto, con episodi troppo rari di amicizia. L'Unificazionismo vede ebrei, cristiani, arabi e musulmani come discendenti di un unico antenato, Abramo, e un solo genitore spirituale, Dio. Come tali, essi dovrebbero cercare la riconciliazione attraverso il rispetto e l'amore reciproco. Questa riconciliazione è la chiave per risolvere i conflitti di religione del mondo di oggi.

FIGLI E GENITORI DOPO LA SEPARAZIONE

I benefici e gli effetti positivi sulla salute del minore di un atteggiamento cooperativo tra gli ex coniugi nella relazione post-coniugale

di Floriana Pagnottoni

La sorte dei figli di genitori separati è un tema cruciale nella società contemporanea, né può essere considerato un problema isolato di chi si trova ad affrontare la separazione, poiché la collettività intera è responsabile del buon funzionamento del sistema famiglia.
Le pagine di cronaca locale fotografano la preoccupante realtà di minori contesi, utilizzati come merce di scambio, di ricatto in caso di divorzio o separazione. I dati, nel nostro Paese, appaiono impressionanti: si contano oltre novantamila figli coinvolti ogni anno nelle separazioni coniugali, di cui quarantacinquemila sotto gli undici anni. I divorzi si collocano nell'ordine dei cinquantacinquemila l'anno e le separazioni più di ottantottomila e le cifre stimate sono in costante crescita.

Floriana Pagnottoni

Dott.ssa Floriana Pagnottoni, giovane professionista italiana, dopo la laurea in legge si dedica al lavoro nel sociale, con particolare impegno nei servizi rivolti alle famiglie. Da sempre alla ricerca di una giustizia che sia più vicina al cittadino e innanzitutto ancorata a saldi principi etici, affina le proprie competenze nella gestione efficace della conflittualità, conseguendo i titoli di Mediatore Familiare e Mediatore Civile e Commerciale. Come Mediatore Familiare, vanta la partecipazione a un progetto di riforma dell'affidamento nel Paese, in nome del pieno diritto del minore alla bigenitorialità, come sancito dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo (20 novembre 1989, ratificata con l. n.176/1991).

L'introduzione del divorzio negli anni Settanta ha sancito il diritto individuale a separarsi come incondizionato o comunque prevalente sul diritto dei figli a essere cresciuti da entrambi i genitori.
Occorre interrogarsi sul punto: chi sono i soggetti meritevoli di tutela legislativa?
Adulti con presunta capacità di agire e necessaria imputabilità delle conseguenze delle proprie decisioni, ancorché errate, o minori (e non) che si trovano a subire le conseguenze dello scioglimento del vincolo matrimoniale?
Ma cosa, davvero, possono fare i genitori, una volta separati, per proteggere i figli dai possibili effetti negativi della separazione?
Sappiamo bene che le conseguenze del divorzio sono influenzate da una molteplicità di fattori, quali l'età, il genere dei figli, il tipo di relazioni preesistenti la separazione, fattori che rendono ogni caso - a suo modo - "unico".
Su alcuni assunti, comunque, la letteratura appare concorde. Tra i principali fattori che hanno una valenza protettiva per il minore, figlio di genitori separati, possiamo ricordare in primo luogo le relazioni che egli instaura con i suoi genitori e la possibilità di trovare in essi dei punti di riferimento stabili, da cui ricevere sostegno nei momenti di bisogno.
Se il minore può contare su uno scambio comunicativo valido e su legami affidabili, la famiglia, anche se separata, sarà una risorsa importante per la promozione del suo sviluppo.
Inoltre, avere la possibilità di stabilire una relazione positiva e soddisfacente con entrambi i genitori diminuisce in maniera significativa la sensazione che i minori possono avere di sentirsi contesi o abbandonati.
Anche la famiglia di origine dei genitori separati è un'importante risorsa per i minori durante il processo di separazione genitoriale. In questa rete familiare, i nipoti trovano infatti dai nonni un forte sostegno, spesso il rapporto nonno-nipote rappresenta l'unico anello di congiunzione con la propria storia e le proprie origini.
Pertanto è importante che i bambini mantengano i rapporti già stabiliti con i loro nonni.
In senso più propositivo, si può dire che fondamentale appare la volontà dei genitori di consentire al figlio un accesso a entrambe le stirpi di appartenenza, rispettando il suo diritto a confrontarsi con le proprie origini.
È questo il compito cruciale che i coniugi separati sono chiamati ad assolvere: il suo mancato assolvimento rappresenta infatti non solo la negazione al figlio di poter godere affettivamente della relazione con entrambi i genitori, ma soprattutto non salvaguarda il suo diritto di sperimentare - al di là della frattura coniugale - la tenuta nel tempo del legame genitoriale, del quale egli resta, comunque, il segno indissolubile.
La difficoltà maggiore degli ex-coniugi nel compiere questo passo sta nello scindere il destino del legame coniugale da quello del legame genitoriale.
Se l'elemento fondamentale dell'evento critico della separazione è la fine della relazione coniugale, è necessario che la perdita a esso associata venga rielaborata, per impostare la relazione tra i due adulti su basi diverse, rispondenti alle esigenze della nuova situazione.
Questo compito può essere affrontato dalla coppia con esiti differenti, in relazione ai comportamenti agiti dagli ex-partner. Si considerino, in proposito, le differenze tra una modalità relazionale conflittuale e una collaborante.
Nella famiglia conflittuale, gli ex-coniugi non riescono a raggiungere il divorzio psichico e persistono nel rapportarsi in modo conflittuale, in quanto, anche se entrambi continuano a occuparsi dei figli, sono in disaccordo sui rispettivi stili educativi e tendono a instaurare "genitorialità parallele".
Spesso, i minori si trovano così a essere vittime di autentici conflitti di lealtà. Per non parlare dei casi di alienazione genitoriale, in cui non vi è alcuna possibilità di collaborazione, in quanto gli ex-coniugi continuano a danneggiarsi l'un l'altro, ma soprattutto a danneggiare il figlio, attraverso un conflitto aspro che si manifesta con squalifiche e denigrazioni reciproche, liti violente, battaglie giudiziarie interminabili. La rabbia è così intensa che nessuno dei due genitori può accettare i diritti dell'altro: l'ex-coniuge è semplicemente un nemico da eliminare dalla propria vita e da quella dei figli.
Dal punto di vista relazionale, il rapporto conflittuale tra i genitori, coinvolge i figli in triadi rigide, ovvero una dinamica relazionale in cui il confine tra il sottosistema genitoriale

e il figlio diventa diffuso, e quello intorno alla triade genitori-figlio diviene, invece, esageratamente rigido.
I figli coinvolti in triadi rigide percepiscono i rapporti con i genitori con disagio, proprio perché sono sottoposti a richieste di alleanza e conflitti di lealtà. Possono presentare vissuti depressivi per la perdita del genitore rifiutato, con gravi sensi di abbandono e, allo stesso tempo, di colpa per aver in certo senso provocato l'allontanamento del genitore.
Non è raro riscontrare in questi minori disturbi dell'adattamento, quali sintomi d'ansia, manifestazioni psicosomatiche, insicurezza, scarsa stima di sé, difficoltà scolastiche, difficoltà d'identificazione.
Ben diverso è il caso di una famiglia collaborante: quando entrambi gli ex-coniugi hanno rielaborato la perdita relativa alla separazione coniugale e hanno maturato un buon senso del sé, è possibile impostare la relazione con l'ex-partner su nuove basi, adatte alla nuova situazione. In questi casi, la riorganizzazione delle relazioni all'interno della famiglia avviene in maniera meno traumatica e con minori vissuti di perdita, soprattutto per i figli.
Gli adulti cooperano nell'interesse della generazione dei figli, e questa collaborazione tra gli adulti, che si è realizzata durante il percorso separativo, viene poi estesa alle eventuali famiglie "ricostituite" da uno o entrambi i genitori allevanti.
I minori possono accedere a entrambi i genitori e, soprattutto, non sono coinvolti nelle dinamiche relazionali disfunzionali (coalizioni, triangolazioni, deviazioni), che derivano da un conflitto non risolto tra gli ex-coniugi, e che rappresenta la principale causa del malessere psicologico dei figli di genitori separati. Pertanto, possiamo ragionevolmente concludere che non è tanto la separazione in sé a essere fonte di difficoltà per il minore, quanto l'alta conflittualità che lo accompagna. In molte vicende di cui si occupa il Tribunale per i minorenni riguardanti l'affidamento della prole, risulta evidente che le coppie occupate a litigare furiosamente per stabilire se il figlio deve trascorrere poche ore alla settimana di più o di meno con uno dei genitori, non si accorgono che per il benessere del bambino non è tanto importante con chi stia, quanto piuttosto che la smettano di litigare. Qualunque soluzione è preferibile piuttosto che farlo assistere alla drammatica incapacità dei genitori di trovare un accordo. Ma essi, presi dalle loro priorità emotive fatte di bisogni di vendetta, di punizioni, di orgoglio ferito, non sono in grado di accorgersene. Proprio la difficoltà ad assumere un ruolo collaborativo, in quanto genitori, mentre si provano verso l'ex-coniuge sentimenti connotati negativamente come rabbia, frustrazione, invidia, desiderio di vendetta, spiega la necessità di un intervento tecnico come la mediazione familiare, che ha l'obiettivo di aiutare i genitori che si separano a trovare stabili modalità di collaborazione.
È oggettivamente difficile collaborare con la stessa persona da cui ci si sente traditi, delusi, offesi, ma è proprio questo il difficile compito genitoriale che viene richiesto a coloro che si stanno separando.
Fare il genitore non è più un fatto naturale e, dopo la separazione, ciò che veniva attuato istintivamente, richiede invece molta più consapevolezza e riflessione personale e come coppia, ragion per cui è opportuno offrire a padre e madre un tempo e uno spazio per cominciare ad assolvere all'interno di un "tragitto protetto" questo nuovo compito vitale per sé e per gli altri. E qui entra in campo il mio lavoro come mediatore familiare.
Non è sufficiente, infatti, la redazione di accordi di non belligeranza tra i genitori, come avviene formalmente nella maggior parte delle separazioni consensuali; alla mediazione familiare la comunità sociale assegna una funzione più ampia: chiede che davanti a un terzo - rappresentante del corpo sociale - avvenga il riconoscimento dell'altro e il recupero della fiducia nei legami.
Si specifichi allora il contenuto di valore distintivo- rispetto a una mera facilitazione di raggiungimento di una separazione consensuale- del lavoro del mediatore, quale traghettatore della coppia da una relazione conflittuale a una cooperativa;
I mediatori familiari possono aiutare i genitori a:

- Accrescere il loro livello di cooperazione, valorizzando i punti di accordo seppur minimi, e ridurre la conflittualità rispetto ai figli;
- Incoraggiarli ad accettare la continuità del ruolo di entrambi - e delle rispettive stirpi di appartenenza - nella vita dei figli;
- Aiutarli a concentrare l'attenzione su ognuno dei figli individualmente;
- Promuovere l'elaborazione di accordi che liberino i figli da conflitti di lealtà o da altre pressioni;
- Discutere insieme le modalità con cui comunicare ai figli i loro nuovi accordi.

Valutare insieme ai genitori se bambini e adolescenti debbano essere coinvolti direttamente nella mediazione, in modo da poter tenere conto dei loro punti di vista e sentimenti, senza caricarli di responsabilità decisionale.
Forte di questo mandato sociale, il mediatore gioca, altresì, un ruolo ispirato alla valorizzazione dei legami tra le generazioni e tra le stirpi, dedicando molto tempo all'esplorazione della natura dei legami tra genitori e figli, tra figli e nonni, tra stirpe materna e stirpe paterna.
Per fare ciò, può avvalersi di strumenti grafico-simbolici del corredo metodologico proveniente dalla ricerca o dalla terapia di coppia e prefigura con padri e madri scenari futuri circa le finalità possibili del patto genitoriale e sulle differenti modalità di portare in salvo il legame.
Come denunciano gli studi citati sugli effetti della separazione sui figli, è la stessa realizzazione dell'identità del figlio a essere legata alla possibilità di mantenere vivi i canali con entrambe le stirpi, che non vanno annullati o mortificati.
Si è dunque argomentato fin qui il ruolo della mediazione familiare come strumento privilegiato nel garantire la tutela dei diritti del minore, delle generazioni future, un generare che non è solo biologico ma anche frutto del prendersi cura: il nuovo e sempre antico dono che la famiglia fa alla società.
In questo senso, allora, la mediazione familiare si cura del benessere degli individui e della società intera: le nuove generazioni, che conoscono la sempre crescente fragilità dei legami coniugali, vanno tutelate, educate alla gestione costruttiva dei conflitti e al valore dei legami.
E questa impresa può essere fatta solo dalle famiglie, ma non dalle famiglie sole, non dalle famiglie lasciate sole.
Ciascun tempo storico e ciascuna cultura richiede forme di sostegno; qui e ora, si intende assegnare alla mediazione familiare il compito di prendersi cura dei legami familiari per permettere alla società di rigenerarsi, evolvere.

SIGNIFICATO DELLA PACE NEL MONDO MODERNO

Nell'ultimo decennio, il Dottor Bezzina si è dedicato all'approfondimento di ulteriori branche del diritto, ottenendo il titolo di Magister Iuris in diritto dell'Unione Europea e conseguendo un Master in Diritti Umani (interpretazione della libertà di espressione nell'UE), egli viaggia costantemente tra Bruxelles, Lussemburgo (sede della Corte Europea di Giustizia) e Strasburgo (sede della Corte Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali). Durante la sua lunga carriera il Dottor Bezzina ha approfondito lo studio della teologia e del diritto canonico, con particolare riferimento all'istituto del matrimonio.

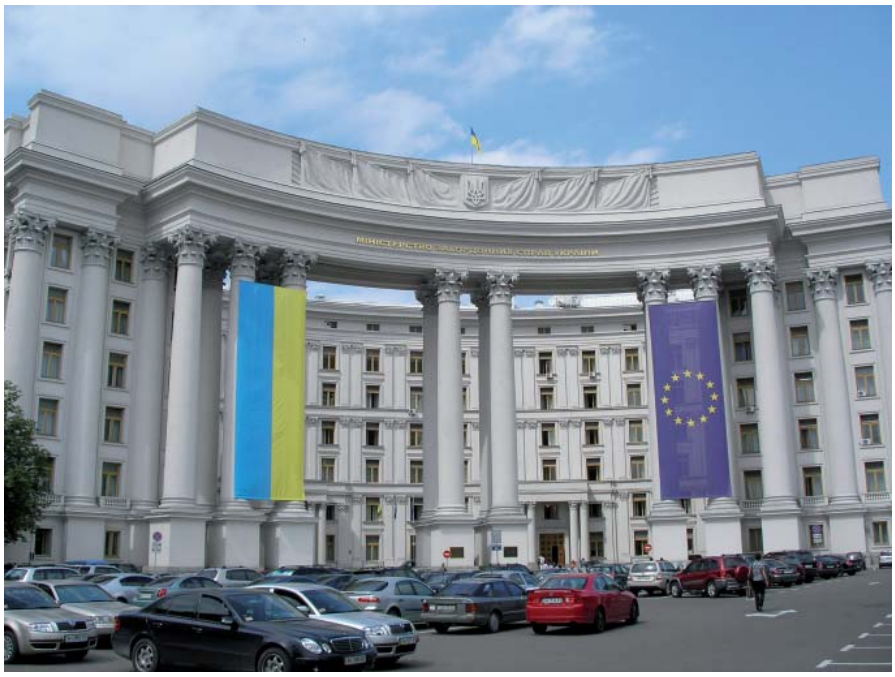
di Emmanuel D. Bezzina

Emmanuel D. Bezzina

Il Dottor Bezzina è cittadino maltese, è a capo di un prestigioso e ben avviato studio legale a Valletta, la capitale della Repubblica di Malta, di recente insignita della nomina a capitale Europea della Cultura per l'anno 2018. Nel 1996 ha aderito alle iniziative della Universal Peace Federation ed è tra i fondatori dell'International Peace Council, a New York. Brillante e noto avvocato esperto in diritto di famiglia, diritti umani, diritto costituzionale e diritto dei media, esercita la professione dal 19 Novembre 1977.

Si può contattare l'autore all'indirizzo emmybezzina@gmail.com per creare connessioni e coordinare azioni virtuose di tutti coloro che lavorano per la costruzione della pace a livello internazionale.
Articolo scritto il 7 luglio 2014.
(L'autore ringrazia la Dott.ssa Floriana Pagnottoni per averlo assistito nella traduzione).

È alquanto ironico che molti leader mondiali si prodighino ad analizzare il concetto di Pace. Ben pochi di questi leader ci danno, infatti, una definizione della pace nel mondo.
Sembra che Pace non significhi altro per loro che dichiarare guerre in nome della pace, paradosso che porta milioni di miliardi nelle tasche dei diretti interessati, enormi perdite di vite innocenti, tragedie personali ma anche distruzione delle intere risorse di un Paese e, quando tutto questo scempio è terminato, allora gli stessi leader mondiali si affannano a convocare conferenze internazionali per la pace in quegli stessi Paesi in cui prima hanno portato guerra.
Quanta ipocrisia nel comportamento di questi nostri leader mondiali, che in nome della pace operano distruzione e massacri!
Quanto ci sembra sensato che questi leader mondiali si proclamino ambasciatori della pace quando sono i primi a disintegrarla. Nel mondo moderno sono lampanti gli esempi di Iraq, Iran, Siria, Israele, Palestina, Province della Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Sudan e naturalmente Afghanistan, India e Pakistan e numerosi altri territori in cui i conflitti sono generati e rigenerati in nome della pace.
Le Nazioni Unite non sono né unite né tanto meno rappresentano le Nazioni, dichiara un membro stesso dell'organizzazione.
Esse sono espressione, piuttosto, di una ristretta cerchia d'individui che condividono contatti influenti e che in nome della pace creano fonti per generare enormi introiti di denaro, di cui beneficia ovviamente la medesima cerchia.
Si dia il caso recente dell'Ucraina e dell'accordo ufficiale di candidatura a membro UE.
È opinione diffusa (e chi frequenta Bruxelles e Strasburgo è assolutamente consapevole di ciò) che l'UE è un'organizzazione che fa soprattutto l'interesse economico dei suoi leader, a nome di circa 500 milioni di cittadini Europei.
Ma i leader europei hanno forse mai esplicitato che il loro principale obiettivo è diffondere e promuovere la pace all'interno dell'UE e oltre i suoi confini?
Si veda il vertice in Belgio, il 27 Giugno 2014, in cui si è assistito alla nomina di Juncker a Presidente della Commissione Europea, la più alta e influente carica nell'ambito delle istituzioni Europee.
Quale la ratio di tale nomina, è lecito domandarsi, in seno al controverso dibattito in sede decisionale, sennonché Juncker era il migliore uomo nelle circostanze attuali per rafforzare l'economia dell'UE.
Il nostro concetto di Pace dunque è strettamente legato all'ammon-



tare di denaro che possiamo accumulare, mentre s'ignora il rovescio della medaglia: moltitudini di persone che stanno soffrendo di fame, estrema povertà, deprivazione dei loro diritti fondamentali, morti incolpevoli causate proprio da coloro che avrebbero dovuto prevenire queste sofferenze, stenti e morti in primo luogo.

Il caso dell'Ucraina è un classico esempio di quanto esplicitato fino a questo punto. L'UE era ben consapevole che l'Ucraina costituiva un obiettivo sensibile da quando i suoi confini si sono allineati (si prenda la Crimea ad esempio) alla Federazione Russia, nota come Unione Sovietica fino al collasso nel 1989 in seguito alla caduta del muro di Berlino.

L'UE sapeva che il forte avvicinamento con l'Ucraina sarebbe stato un terreno insidioso da percorrere.

Qual è stato il risultato? La Russia è intervenuta appena il Presidente Putin, durante le gloriose Olimpiadi Invernali di Sochi, si è sentito umiliato dall'abuso di potere compiuto dall'Unione.

Egli non si è preoccupato se l'intervento russo, direttamente o indirettamente, avrebbe avuto ripercussioni, come poi accaduto, e il gruppo dei Paesi finanziariamente e politicamente più influenti del globo ha chiesto alla Russia di non prendere ulteriori iniziative.

La Russia ha sofferto la decisione dei potenti Paesi occidentali di mettere nella black list un piccolo numero di oligarchi russi, amici stretti di Putin.

Ma chi ha davvero patito le conseguenze dell'avvicinamento tra Ucraina e UE? Il popolo ucraino, in primis.

Sembra di assistere alla rinascita della Federazione Sovietica, dopo la separazione della Crimea e il suo posizionamento sotto la protezione russa.

Altre aree dell'Ucraina, ancora vicine alla Russia, staranno pensando di fare lo stesso? È il popolo ucraino a subire le drammatiche ripercussioni dell'abuso di potere da parte dei Leader UE e la situazione attuale vede il 26 Giugno 2014, il nuovo presidente ucraino firmare a Bruxelles un accordo di associazione all'UE, sicché la ridimensionata Ucraina diverrebbe beneficiaria di prestiti finanziari dall'UE e si avvierebbe verso la candidatura a membro effettivo dell'Unione.

Dov'è la pace in tutto questo?

L'Ucraina versa ora in condizioni decisamente peggiori della situazione precedente all'accordo di associazione con l'UE, reo di aver provocato la Russia, che si è sentita autorizzata a mettere piede nel Paese, tutto ciò al sanguinoso prezzo di vite umane, perdita di territorio e sofferenza economica per diversi milioni di abitanti. Questa tragedia poteva essere evitata.

Papa Francesco I, attraverso le altamente sofisticate vie diplomatiche del Vaticano, in un breve lasso di tempo ha escogitato l'acuta mossa di organizzare un meeting religioso e diplomatico tra il Presidente dell'Autorità palestinese e il Presidente di Israele, due cariche di alto profilo che ho avuto l'opportunità di osservare a Giugno 2013 come parte di un comitato ufficiale in occasione di una visita formale a Malta del Primo Ministro di Israele e dell'Autorità palestinese.

La saga del Medio Oriente è una pagina scolpita nella storia dei popoli e, per quanto si aspiri alla pace in Medio Oriente, ciascuno sa nella propria coscienza che è un obiettivo irraggiungibile. Basti citare, per chi conosce le Sacre Scritture, il Salmo P122.6 "*Pray for the peace of Jerusalem*".

Difficilmente si assisterà all'affievolirsi di tali visite di diplomazia religiosa, è di questi giorni la notizia dell'omicidio di tre giovani Israeliani, adolescenti, rapiti mentre facevano l'autostop.

I loro cadaveri massacrati sono stati rinvenuti in un campo incolto, nascosti sotto cumuli di pietre.

E Israele ha immediatamente messo in atto ritorsioni, attaccando obiettivi di Hamas, a sud di Gaza.

Mercoledì, due Luglio, 2014 un giovane Palestinese è stato rapito e poi ucciso, bruciato vivo.

Ulteriori attacchi israeliti sono attesi.

Numerosi i palestinesi arrestati in relazione al sequestro e all'omicidio e tra questi alcuni sono ex prigionieri che erano stati rilasciati in precedenza.

Dunque non importa quanto preghiamo, facciamo campagne e organizziamo pellegrinaggi per la pace in Medio Oriente, i vertici della politica, in nome della sicurezza, rendono impraticabile qualsiasi accordo di pace in Medio Oriente, la volontà di entrambi i fronti non sembra interessare i politici, assetati di soddisfare il proprio smisurato ego.

E dunque non resta che domandarci:

qual è il significato della pace, ancora una volta, quando generazione dopo generazione di leader politici, appena saliti al potere, si disinteressano completamente della volontà dei cittadini.
Prendiamo in esame la situazione in Iraq e i feroci combattimenti che i musulmani compiono nel nome di Allah: fedeli alle parole Allah-u-akbar (Dio è grande), le fazioni sciite e sunnite si uccidono e si distruggono a vicenda, affinché il territorio diventi uno Stato islamico che apparterrà ai Sunniti o agli Sciiti, in base ai dettami del Corano.
Così, alcuni musulmani si rendono colpevoli di abuso dei precetti del Corano (la parola di Dio trasmessa a Maometto); come molti hanno abusato in passato della parola della Bibbia e dei Testi Sacri.
Eppure noi tutti apparteniamo allo stesso Dio. *"Cosa c'è in un nome? Ciò che chiamiamo rosa anche con un altro nome conserva sempre il suo profumo. Una rosa profuma sempre come una rosa, anche se la chiami con un altro nome".* Scrive Shakespeare in Romeo e Giulietta.
Il mondo sarà continuamente afflitto dalle guerre perché la guerra alimenta il business: vendita di armi, distruzione di proprietà, il che implica nuovi contratti per ricostruire queste medesime proprietà, enormi perdite di vite umane, con il relativo mercato dei profughi.
Persone che pur condividono la stessa nazionalità, subiscono violenze, in ragione dell'appartenenza a una diversa Tribù, come accade in Ruanda, fra le Tribù di Hutu e Tutsi.
La tragedia della Siria, massacro e orribili torture che continuano incessanti, è affare noto alle Nazioni Unite che permettono il protrarsi di queste atrocità nell'esclusivo interesse, ancora una volta, di alcuni membri del Consiglio di Sicurezza e, come se non bastasse, il Presidente della Siria ha ricevuto la benedizione diplomatica dalla Comunità Internazionale.
Ebbene dunque, la Comunità Internazionale ha tentato a lungo di evitare una terza guerra mondiale, ma, a livello locale, sadici politici con i loro biechi egoismi stanno pilotando guerre territoriali nell'interesse della pace globale!
Non si sa se ridere o piangere di fronte alla debolezza della Comunità internazionale, così animata dai buoni sentimenti che tutti si proclamano "fratelli e sorelle" almeno finché nessuno pesta loro i piedi.
Al cospetto di tale scenario, in cui la politica è rea di strumentalizzare il concetto di pace [Machiavelli direbbe: "Il fine giustifica i mezzi"] è arduo formulare ipotesi su come chi desidera davvero la pace, la gente comune in primis, possa ottenerla.
Se pensassimo di percorrere la strada del comune accordo con la politica, come potremmo, da cittadini, istigare buone prassi e influire sui processi e negoziati di pace?

Nelle moderne democrazie sono le organizzazioni non governative a farsi portavoce della voce della gente comune che aspira alla pace.
Le organizzazioni non governative sono legalizzate e comuni a ogni paese, dunque, per la portata della loro azione, sarebbero in grado di provocare letteralmente uno tsunami in nome della pace.
Idealmente, sarebbe opportuno costituire un'organizzazione internazionale che coordini le varie ONG che istituzionalmente lavorano per la pace.
Le organizzazioni non governative internazionali sono mosse da nobili intenti, quali un utilizzo più appropriato dei mass media, affinché trasmettano realmente messaggi di pace.
La contemporaneità vede i mass media come esclusivo veicolo d'informazione appannaggio dei potenti e ciò vanifica ed eclissa persino la tradizionale separazione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario, come teorizzato da Montesquieu.
Ci si auspica che la coordinazione a livello internazionale delle organizzazioni non governative sia in grado di contrastare il monopolio dei media ad opera dei politici ed arginare le loro subdole manovre di controllo, possibilmente mediante la formazione di una vera e propria istituzione di pace internazionale.
Certo, forse appare un sogno ma non c'è modo migliore che sognare perché i sogni divengano realtà.
Gesù Cristo aveva un sogno ed è stato crocifisso per questo- Martin Luther King aveva un sogno ed è stato assassinato per questo- Abraham Lincoln, John F. Kennedy e non ultimo Papa Giovanni Paolo II, come molti nella storia, hanno combattuto per la pace.
E la pace non è certamente facile da ottenere, essendo il nemico per definizione di chi dichiara guerre per mero business. La speranza è che i semi piantati possano germogliare.

IL CORNO D'AFRICA

LUNGHI CONFLITTI E GRAVI EMERGENZE UMANITARIE

Dilaniato da conflitti e tensioni ai quali si accompagnano ripetute siccità seguite da gravi carestie che hanno causato innumerevoli vittime, il Corno d'Africa, strategicamente molto importante, è considerato una delle regioni più violente e povere del mondo

di Emilio Asti

Diversa dal resto dell'Africa per vari fattori questa regione, di notevole importanza nello scacchiere africano e la cui denominazione è suggerita dalla forma del territorio, che rappresenta la parte più orientale del continente africano, attualmente comprende quattro paesi: Somalia, Etiopia, Eritrea e Gibuti. Legata culturalmente alla penisola arabica, da cui è separata da un breve tratto di mare, questa regione, ritenuta una delle culle dell'umanità, situata tra la penisola arabica e l'Africa Nera, anticamente fu un importante crocevia culturale oltreché snodo di traffici fra il mondo arabo e l' Africa Nera. Dal deserto della Dancalia alle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano sino alle alte montagne e ai laghi dell'Etiopia, dalle antiche chiese scavate nella roccia alle numerose moschee e alle tradizioni animiste, questo territorio, con una composizione etnica assai diversificata, è un crogiolo di contrasti geografici e culturali, che conserva molte testimonianze di un ricco passato. Alcuni studiosi ipotizzano che il paese di Ophir, menzionato nella Bibbia e famoso per le sue enormi ricchezze, si trovasse sulla costa del Corno d'Africa.

Poche zone al mondo come il Corno d'Africa sono state colpite con tanta frequenza da disastri naturali e tormentato da gravi conflitti. Il continuo arrivo di profughi da quest'area, divenuta sinonimo di profonda miseria e di sanguinosi conflitti, testimonia tuttora la gravità della situazione. Spesso la realtà di questa regione, e del mondo extraeuropeo in generale, è vista attraverso prismi deformanti legati ad un'ottica ancora influenzata, anche se inconsapevolmente, da una mentalità di tipo colonialista che impedisce di cogliere in modo corretto le varie realtà di questi paesi, sul conto dei quali purtroppo si nutrono ancora molte immagini precostituite.

Per capire correttamente le radici della crisi di quest'area, già vittima del colonialismo europeo e poi teatro della competizione fra URSS e Occidente, che qui mantenevano zone d'influenza, bisogna tener presente che le diverse dinamiche nazionali si sono intrecciate con le drammatiche vicende internazionali di questi ultimi anni, contribuendo a creare un coacervo di situazioni conflittuali difficilmente decifrabili. Gli interessi strategici internazionali hanno contribuito a consolidare le divisioni tra questi stati, tra i quali sussiste tuttora un forte antagonismo, alimentato da molteplici fattori. In seguito ai rivolgimenti politici seguiti al crollo dell'U-

Affreschi nella chiesa di Ura Kedane Mehrat, Etiopia

Uno scorcio di Addis Abeba

Soltanto attraverso una confederazione tra gli stati che lo compongono, fra i quali esiste un notevole campo di interazione culturale, il Corno d'Africa, una zona strategicamente decisiva per il futuro dell'Africa e del mondo islamico, riuscirà a progredire.

nione Sovietica e all'11 Settembre si è venuta a creare una situazione più complessa ed esplosiva di quanto si creda. L'islamismo radicale, divenuto veicolo di rivalità etniche, ha guadagnato terreno e l'azione di gruppi radicali, che vorrebbero islamizzare tutta la regione, è intensa.

Il quadro regionale è aggravato da dispute territoriali non risolte che sebbene ormai non facciano più notizia sui mass media, continuano tuttavia a provocare vittime.

Questa regione, una tra le più povere e calde del mondo, è afflitta da uno stato di miseria che pare non finire mai. I suoi abitanti, in continua lotta con l'ambiente e in condizioni di vita intollerabili, spesso senza alcuna protezione contro il clima soffocante, sopravvivono grazie al sussidio di organizzazioni umanitarie internazionali e si trovano a lottare per la spartizione delle scarse risorse alimentari ed idriche. Non molti anni fa' la siccità ha causato gravi carestie accompagnate da spostamenti di massa, attraverso un territorio arido e privo di vegetazione, alla ricerca di acqua e di cibo. Tuttora permangono gli effetti di queste carestie, che causarono la morte di centinaia di migliaia di persone e che non possono essere attribuite solo agli eventi climatici. I governi si sono dimostrati incapaci di gestire questa tragedia, sulle cui effettive dimensioni non vi sono stime attendibili.

Gli aiuti umanitari internazionali, la distribuzione dei quali è resa difficile dalla mancanza di strade e di mezzi di trasporto, non sono sufficienti a coprire le necessità della popolazione, il cui reddito pro capite è tra i più bassi del mondo. Il lavoro delle organizzazioni umanitarie straniere, diversi operatori delle quali vennero sequestrati, incontra molte difficoltà. In diverse occasioni parecchi aiuti alimentari, destinati alle popolazioni bisognose, erano stati messi in vendita al mercato nero.

Da una zona all'altra di questa martoriata regione, sprofondata nel caos economico e sociale, è un susseguirsi di villaggi abbandonati e terre sterili, con tanta gente malnutrita, che vive in condizioni terribili, in assenza di acqua e di energia elettrica, senza infrastrutture essenziali e con un'aspettativa di vita molto bassa. Un altro dramma è quello degli sfollati interni, molti dei quali, costretti a trascorrere la propria esistenza nei campi profughi, muoiono di privazioni e di stenti. Con poche industrie in grado di funzionare domina un'economia di sussistenza basata su un'agricoltura primitiva e sulla pastorizia nomade; a causa dell'aumento dell'erosione e della desertificazione ampie zone di terra sono divenute ormai inutilizzabili a fini agricoli. Nonostante alcuni progressi, molto elevato rimane l'indice di mortalità infantile, accompagnato da un elevato tasso di analfabetismo, situazione comune a tanti paesi del Sud del mondo, ma che qui assume proporzioni drammatiche, nell'indifferenza della comunità internazionale.

Invalidi e handicappati sono abbandonati a sé stessi e tantissimi bambini sono esclusi dalla possibilità di andare a scuola e di conseguenza il tasso di analfabetismo permane elevato. Come in altre aree afflitte da catastrofi umanitarie e da conflitti a soffrire maggiormente sono le donne, molte delle quali rischiano di diventare vittime di soprusi e violenze o di essere vendute in cambio di denaro o di cibo, senza alcuna autorità che le difenda. Un grave problema è rappresentato dalle mutilazioni genitali femminili, pratica tuttora diffusa nelle zone rurali; gravidanze precoci ed esclusione dalla famiglia sono

molto frequenti. Molte le donne che muoiono per complicazioni insorte durante la gravidanza e il parto. L'AIDS e altre malattie hanno fatto strage tra la popolazione.

Emblematica della situazione del Corno d'Africa è la Somalia, dove da parecchi anni si è generalizzata una situazione di conflitto permanente, con esiti destabilizzanti sull'intera regione.

Formata dall'unione della Somalia sotto amministrazione fiduciaria italiana dal 1949 al 1960 e dal protettorato britannico del Somaliland, questo paese ottenne l'indipendenza nel 1960.

La caduta del regime di Siad Barre nel Gennaio del 1991, che dal 1969 aveva instaurato una spietata dittatura, precedentemente alleata con Mosca, a cui aveva concesso basi militari, ha segnato un punto di svolta per la Somalia. Da quel momento il paese divenne preda dei vari "Signori della guerra" che si sono resi responsabili di numerosi eccidi. Nonostante l'intervento di un contingente internazionale che attraverso l'operazione Restore Hope, svoltasi dal 1992 al 1995, non sono stati conseguiti risultati sulla via della pacificazione. Dopo il fallimento di questa operazione altri tentativi di mettere fine agli scontri e di ripristinare uno stato di diritto finora non hanno avuto esito.

In un paese già duramente provato da carestie e guerre tribali la presenza di gruppi armati, che hanno costruito una rete molto estesa, ha provocato la distruzione delle infrastrutture e il caos. Per alcuni anni priva di un'autorità centrale la Somalia era divenuto campo d'azione di gruppi estremisti e criminali, che in un labirinto di intrighi e di complicità, si dividevano il paese.

Sebbene in questa regione l'Islam avesse una lunga tradizione di tolleranza, la Somalia si trasformò in una zona cardine della rete fondamentalista, che rappresenta una minaccia alla stabilità dell'intero Corno d'Africa. Le cosiddette Corti islamiche, originariamente nate come risposta alla grave situazione d'instabilità, si trasformarono poi in un movimento politico-militare in grado d'influenzare molte aree del paese, imponendo la legge coranica.

Tra i molti gruppi che operano in Somalia le milizie islamiche del movimento radicale Al Shabaab, che si battono per la creazione di uno stato islamico e hanno imposto l'applicazione della Sharia, hanno acquisito una posizione di preminenza. Anche recentemente alcune donne, accusate di adulterio, sono state lapidate.

Uno stillicidio di attacchi e di scontri sia di natura etnica che religiosa, che continuano a provocare vittime, rende impossibile lo svolgimento di una vita normale. Diversi gruppi armati, che si sono dimostrati capaci di mobilitare una gran quantità di uomini e di mezzi e che possono contare sui legami col terrorismo internazionale, si scontrano per il controllo del territorio, esposto continuamente al rischio di attentati.

In questi ultimi anni organizzazioni di vario tipo ed ambasciate hanno riaperto i loro uffici e sono nate anche nuove emittenti radiofoniche, anche se la Somalia, rimane un paese ad alto rischio in balia degli integralisti islamici e di bande criminali, infiltratesi in molte aree e responsabili anche del rapimento di alcuni funzionari dell'ONU e dell'assalto alla sede di Medici senza Frontiere a Mogadiscio.

Anche dopo l'insediamento del nuovo governo federale somalo nel 2012, l'entità statale si regge su basi molto precarie, in quanto più che una coscienza nazionale prevale una solidarietà tribale.

All'interno della Somalia l'area del Somaliland, nella parte settentrionale del paese, ha proclamato dal 1991 la propria indipendenza, senza però ottenere il riconoscimento della comunità internazionale. Anche una regione della Somalia nordorientale, chiamata Puntland, nel 1998 ha proclamato l'autonomia, senza però arrivare ad una vera secessione. Fra queste due entità territoriali vi è una disputa territoriale per alcune aree. Un altro stato autonomo somalo chiamato Khatumo venne proclamato nel 2012.

Un grave problema è inoltre rappresentato dai pirati che attaccano le navi e sequestrano gli equipaggi. Per contrastare la pirateria una flotta internazionale pattuglia le coste della Somalia, che possiede una lunga fascia costiera sull'Oceano Indiano. Nel contesto africano l'Etiopia, il paese più vasto del Corno d'Africa, montuoso e ricco d'acqua, rappresenta un caso a sé. Può infatti vantare un'identità molto antica, menzionata anche nella Bibbia, ed è considerata il più antico stato africano, baluardo cristiano in Africa, la cui memoria storia si rifà ad un passato leggendario. Lo testimoniano ancor oggi monasteri ed antiche chiese scavate nella roccia. In questo paese la chiesa copta etiope, che fu chiesa di stato per diversi secoli fino al 1974, ha conservato alcuni elementi dell'Ebraismo, mantenendo molte tracce del periodo protocristiano.

Antica chiesa scavata nella roccia a Lalibela, Etiopia

Veduta di Asmara, capitale dell'Eritrea

In Etiopia è presente anche una comunità ebraica detta Falascia, i cui componenti, secondo alcuni, sarebbero i discendenti di una delle tribù perdute d'Israele. Della grande nazione di un tempo, erede dell'antico impero di Axum, importante centro culturale e religioso, che divenne una potenza egemone nell'Africa Orientale, è rimasto ben poco. Tra i paesi africani l'Etiopia ha goduto di un certo prestigio e nella sua capitale Addis Abeba nel 1963 nacque l'Organizzazione per l'Unità Africana, cui aderirono molti paesi africani. Da allora il segretariato permanente di questa organizzazione, fondata con lo scopo di promuovere la cooperazione economica tra i paesi africani e di combattere il colonialismo, ha sede in quella città, la quale ospita anche il quartier generale della Commissione Economica delle Nazioni unite per l'Africa.

Nel 1974, l'impero etiopico, fondato sulla figura del Negus, il cui lignaggio risalirebbe alla regina di Saba e al re Salomone, venne soppresso da un colpo di stato organizzato da militari di orientamento comunista, con a capo Hailé Menghistu, un ufficiale dell'esercito.

Durante gli anni della dittatura di Menghistu, fedele alleato di Mosca che gli forniva ingenti aiuti militari ed economici, l'Etiopia accoglieva militari sovietici e cubani, pronti ad intervenire in vari paesi. Attraverso Menghistu l'URSS, alla quale il regime etiope aveva concesso alcune basi navali sulla costa del Mar Rosso, cercava di espandere la propria influenza nel resto dell'Africa. A quel tempo si era venuto a formare un asse tra Etiopia, Somalia e Yemen del Sud, paese allora governato da un regime filosovietico. Le scelte politiche del governo etiope hanno fatto precipitare l'agricoltura in una crisi profonda, tra il 1983 e il 1985 l'Etiopia fu vittima di una terribile carestia, che provocò la morte di oltre un milione di persone, la cui gravità venne però celata dal regime, che aveva imposto ingenti trasferimenti di popolazione da una regione all'altra.

Nel 1991 il crollo della dittatura comunista lasciò il paese in una condizione drammatica e la situazione è tuttora molto incerta, con molte gravi questioni ancora aperte.

Un grave problema in Etiopia, paese multietnico nel quale il mantenimento dell'unità nazionale deve confrontarsi con forti spinte secessioniste, è rappresentato dalle questione delle nazionalità. Nella regione dell'Ogaden e in quella dell'Oromo, sono attivi diversi movimenti separatisti, che hanno basi oltrefrontiera, ma che non possono contare sull'appoggio internazionale.

Per cercare di ottenere l'appoggio internazionale alla sua lotta contro le tendenze separatiste il governo di Addis Abeba associa la richiesta d'indipendenza dell'Ogaden e dell'Oromo al fondamentalismo islamico.

Gli abitanti dell'Ogaden, area che, pur essendo geograficamente e culturalmente parte della Somalia, entrò a far parte dell'impero etiopico alla fine del 1800, sono in maggioranza somali. Il principale gruppo separatista l'Ogaden National Liberation Front, si batte già da diversi anni per l'indipendenza dall'Etiopia, il cui governo non intende cedere questo territorio, situato al centro del Corno d'Africa, in quanto ricco di risorse petrolifere. Nel 1977 il conflitto tra Etiopia e Somalia per il controllo della regione, vedeva l'intervento di truppe sovietiche e cubane, con l'appoggio delle quali Menghistu riuscì a domare la rivolta, mentre il governo somalo riceveva aiuti militari ed economici dagli USA. Divise da antiche e profonde rivalità di varia natura Etiopia e Somalia, i due paesi più importanti del Corno d'Africa, ancor oggi sono in competizione per la supremazia regionale.

Altra zona di tensione è la regione degli Oromo, i quali rappresentano quasi metà della popolazione dell'Etiopia e si considerano vittime del colonialismo etiope, accusato di non riconoscere la loro identità etnica e culturale. Anche altre zone dell'Etiopia come la regione degli Afar, divisa tra Eritrea, Etiopia e Gibuti operano alcuni movimenti indipendentisti, il principale dei quali l'Afar Revolutionary

Democratic Unity, mira a riunire tutta la popolazione Afar in un unico territorio.
Un capitolo importante e drammatico nella storia di questa regione è stato il conflitto fra Etiopia ed Eritrea che si protrae tuttora, con accordi violati e una serie di offensive intervallate da periodi di stasi.
Divenuta indipendente dall'Etiopia nel 1993 dopo lunghi anni di conflitto l'Eritrea, per molteplici aspetti distinta dall'Etiopia, venne poi federata all'impero etiopico sulla base di una decisione dell'ONU e da allora ebbe inizio una guerra d'indipendenza, alla quale parteciparono anche le

Poche zone al mondo come il Corno d'Africa sono state colpite con tanta frequenza da disastri naturali e conflitti. Il continuo arrivo di profughi da quest'area, divenuta sinonimo di profonda miseria e di sanguinosi conflitti, testimonia tuttora la gravità della situazione.

donne, che causò centinaia di migliaia di vittime. La secessione dell'Eritrea, che privò l'Etiopia dello sbocco al mare, ancor oggi è contestata da quest'ultima, che ne mette in discussione la legittimità. Da allora diverse questioni di confine sono al centro di una complessa disputa tra i due stati. Nel Maggio del 1998 le truppe eritree penetrarono in territorio etiopico, occupando alcune zone del Tigrai nord-occidentale, rivendicate dall'Eritrea, provocando bombardamenti aerei da parte dell'Etiopia. L'Eritrea rifiuta di ritirarsi dai territori occupati, che considera propri sulla base dei confini tracciati all'inizio del secolo scorso. Il confine tra i due paesi, che continuano ad accusarsi a vicenda, è tuttora presidiato da forze dell'ONU.
Nel 1995 si verificarono scontri tra Eritrea e Yemen per la sovranità sulle isole Hanish, di grande importanza strategica nel Mar Rosso, e nonostante la sottoscrizione di un accordo rimane aperto il contenzioso tra i due paesi.
Un altro importante focolaio di tensione è rappresentato dalla situazione creatasi nel Sudan, paese nel quale già dagli anni 90 erano affluiti diversi movimenti integralisti islamici che vi trovarono accoglienza. I paesi confinanti si sentivano minacciati dalla politica del governo sudanese, che voleva islamizzare con la forza la parte meridionale del paese, abitata da popolazioni cristiane ed animiste. Anche parecchi membri di Al Qaeda si stanziarono in Sudan e lo stesso Osama Bin Laden vi soggiornò fino alla sua espulsione. Il Sudan, nel quale si erano riversati quasi un milione profughi etiopi per sfuggire alla carestia, appoggiava movimenti militanti islamici etiopi ed eritrei, mentre i gruppi guerriglieri del Sudan meridionale trovavano appoggio in Etiopia. Non bisogna dimenticare che circa due milioni di persone hanno perso la vita in Sudan a causa della guerra civile, che per molti anni ha opposto il Nord al Sud del paese, conclusasi poi con la divisione del Sudan in due stati.
La situazione non è tranquilla neppure a Gibuti, il più piccolo stato della regione, situato fra Eritrea e Somalia e confinante con l'Etiopia, ex colonia francese divenuta indipendente nel 1977, dove la forte tensione fra la maggioranza somala e la minoranza Afar ha creato un contesto turbolento che può esplodere in qualsiasi momento. Il porto di Gibuti, che una linea ferroviaria unisce alla capitale dell'Etiopia, è zona franca doganale e, grazie alla sua posizione strategica nel punto di passaggio dal Mar Rosso al Golfo di Aden, è un importante scalo marittimo.
Se si vuole evitare il trionfo degli estremismi in tutta questa regione ed uscire dal lungo passato di miseria, occorre un piano di smilitarizzazione dei gruppi armati e l'avvio di un processo di riconciliazione fra tutte le fazioni in lotta, in grado di risolvere le questioni nazionali mediante la creazione di una struttura politica che rispetti i diritti umani di tutti gli abitanti ed investa risorse nella ricostruzione. La riuscita di ciò dipende anche dall'impegno sincero della comunità internazionale, che nelle relazioni con questi stati non può continuare a seguire vecchi schemi basati solo sulla logica del profitto.
Soltanto attraverso una confederazione tra gli stati che lo compongono, fra i quali esiste un notevole campo di interazione culturale, il Corno d'Africa, una zona strategicamente decisiva per il futuro dell'Africa e del mondo islamico, riuscirà a progredire. Una confederazione di tal genere potrebbe rappresentare l'inizio di un'epoca nuova per questi popoli, sicuramente destinati ad acquisire maggior importanza nel consesso mondiale.
Anche se tale obiettivo appare lontano e sfida ogni previsione futura, a motivo dell'ostilità intertribale che minaccia di distruggere sul nascere qualsiasi tentativo di dialogo, alcuni fattori sembrano consentire qualche speranza. Stanno sorgendo infatti nuove imprese, il settore dei servizi sta conoscendo una crescente espansione e non mancano le iniziative volte a trovare nuove possibilità di sviluppo ed attirare investimenti stranieri, ma purtroppo tali sforzi si scontrano con la resistenza di vari settori della società, che temono che con l'arrivo delle multinazionali straniere possa instaurarsi una nuova forma di colonialismo. Quanto successo in altri paesi ci insegna che occorre tempo e pazienza per risolvere i gravi problemi accumulatisi.
Appare indispensabile a tal fine creare le condizioni per innescare meccanismi di sviluppo autoctono, che possano poi ridare fiducia alla popolazione ed aiutarla a divenire autosufficiente. ■

VIOLENZA PSICOLOGICA

È la forma più sottile, perversa e insidiosa di abuso di una persona sull'altra, perché non ha effetti eclatanti, visibili o documentabili scientificamente: rappresenta una delle più potenti e distruttive forme di esercizio del potere e del controllo sull'altro

di Tiziana Viganò

Se nelle sue forme più gravi, la violenza psicologica, è quindi un tentativo di distruzione psicologica dell'altro, nelle sue forme meno forti è comunque un modo per sottolinearne l'inferiorità, è mancanza di rispetto che mira a lederne l'integrità, fino a fargli perdere la coscienza del proprio valore.
Le vittime di questa forma di violenza non sono solo le donne, ma anche gli uomini e i bambini: per questo è necessario formare una consapevolezza che stimoli al superamento degli ostacoli culturali e preluda a un cambiamento di mentalità.
La conoscenza delle dinamiche con cui si manifesta la violenza psicologica aiuta a combatterla, perché fa male non meno della violenza fisica e ne è il preludio. Bisogna cambiare il punto di vista: le donne per prime, ma anche gli uomini, quelli migliori, devono fare la loro parte.
Spesso la violenza psicologica non viene neppure riconosciuta come tale, anche perché mille sono le sfumature e i gradi in cui può essere esercitata. Chi la subisce potrebbe banalizzarla o coprirla di altri significati o motivazioni, per esempio: "mi fa del male, ma comunque mi vuole bene (oppure: lo fa per il mio bene)".
Non è così, non è mai così: chi agisce la violenza ama solo se stesso e il suo potere sull'altro, anzi, basa il suo essere sul potere/possesso che agisce sull'altro. Ma una relazione sana non si basa su questo: dove c'è violenza non c'è mai amore, ma ben altro. Molte sono le sfumature e i gradi sotto cui si nasconde la violenza psicologica. Un esempio banale: quante volte abbiamo riso alle battute e alle barzellette che sottolineavano la "naturale inferiorità delle donne" soprattutto in certi campi che "naturalmente" vedono i maschi privilegiati? Oppure le affermazioni tipo "avete voluto la parità?". Non c'è niente da ridere, la mentalità che c'è dietro queste affermazioni è quella che porta a fatti gravi, perché dietro le parole si nasconde la struttura profonda delle convinzioni.
La violenza psicologica, che come quella fisica ha come bersaglio principale la donna, è talmente diffusa che voglio provocarvi affermando che TUTTE le donne l'hanno provata almeno una volta nella loro vita, chi più, chi meno, chi in modo leggerissimo o leggero, chi in modo pesante, a seconda della propria struttura di carattere e di personalità, più o meno debole, più o meno consapevole di se stessa e del proprio valore come persona.

L'aggressore

Non c'è distinzione di classe sociale, di cultura, di ricchezza: l'aggressore può essere chiunque, anche una persona insospettabile. Quante volte dopo un episodio di efferata violenza o addirittura un delitto, i vicini esclamano sbalorditi: "ma sembrava una persona tranquilla, un individuo normale, una famiglia normale"?
C'è chi urla e picchia, ma spesso il torturatore non alza la voce e tantomeno le mani; parla pacatamente, ma dice cose che feriscono l'anima anche più delle botte; non accetta di parlare di problemi, perché per lui non sussistono - così la vittima è paralizzata e non può cercare soluzioni - o usa una fredda ostilità; oppure ignora la sua vittima; usa l'ironia e il sarcasmo, o addirittura fa battute divertenti (così eventuali testimoni pensano che non ci sia nulla da preoccuparsi), o deforma sistematicamente quello che la vittima dice o fa.
L'aggressore può disorientare la vittima facendo affermazioni incongruenti: per esempio la prende in giro per il suo aspetto fisico o per quello che fa o per la sua personalità, ma poi dice di aver scherzato, dice che la ama così tanto e non può vivere senza di lei….e la vittima è sempre più confusa di fronte alle contraddizioni che sente. Questo tipo di comportamento incongruente è totalmente lesivo per la psiche, soprattutto per i bambini.
L'aggressore può negare di fronte ad altri di aver aggredito verbalmente, e la vittima non è più neppure sicura che l'aggressione sia esistita; eventuali testimoni non capiscono la reale portata di quello che accade.
Addirittura un aggressore può arrivare a colpevolizzare la vittima ritenendola responsabile di aver istigato la violenza, per esempio con suoi comportamenti, con provocazioni, col suo abbigliamento - quante volte nei processi per stupro la vittima viene considerata l'adescatrice? Anni fa ciò era la regola, oggi qualche volta è ancora così. Negli anni '70 ci sono stati processi per stupro in cui si processava anche la vittima, commettendo così un altro stupro, psicologico.
Chi agisce la violenza psicologica ha un disturbo di personalità, e utilizza l'altro come bersaglio su cui scaricare i propri conflitti interiori, o lo ritiene un oggetto che deve essere posseduto per mantenere un'illusione di onnipotenza; è un individuo che ha bisogno di sentirsi potente o migliore, e lo fa schiacciando un altro, è un debole che cerca una vittima per sentirsi forte, è un frustrato, è un incapace, oppure si sente incapace e proietta sull'altro la propria incapacità.
Questi individui non sanno relazionarsi. Perché ogni relazione presuppone una reciprocità, il rispetto per la persona e i bisogni dell'altro, il riconoscimento dei suoi diritti. Molti uomini si sentono insicuri contro la sicurezza delle nuove donne e sviluppano una rabbia che negli individui deboli e disturbati sfocia nella violenza.
Il bisogno di sopraffazione non è sempre sintomo di psicopatologia, di "follia" o di crudeltà fine a se stessa, perché spesso, pericolosamente, sta dietro alle persone considerate "normali".
È una semplificazione molto rischiosa dire che questi individui sono "pazzi", o che hanno agito sotto raptus se sono passati

dalla violenza psicologica a quella fisica; ad ogni modo, la malattia mentale non è una giustificazione.
La malattia mentale è presente solo in una piccolissima percentuale di questi casi, il 10% circa.
Invece c'è sempre l'assoluta mancanza di rispetto per la persona dell'altro e per i suoi diritti, c'è una mancanza totale di norme etiche - sia religiose che civili.
Spesso dietro questi individui ci sono storie d'infanzia violata, traumi e violenze che essi ciecamente ripetono in una modalità che non ha fine perché cercano di infliggere ad altri le sofferenze che essi stessi hanno subito: spesso sono persone anche molto intelligenti, lucide, ma anaffettive, incapaci di amare.
A volte dietro comportamenti violenti ci sono storie di droga e alcolismo.
Non bisogna dimenticare che i bambini assistono alle violenze domestiche: da grandi spesso ripeteranno i modelli che hanno imparato (la violenza crea violenza), oppure avranno disturbi dell'affettività.
Questi individui devono essere curati adeguatamente, devono sottoporsi a terapie psicologiche adatte perché, anche se non malati di mente, sono comunque individui disturbati: e non guariscono da soli, non si redimono facilmente.

La vittima

È difficilissimo accettare che una persona cui vuoi bene ti voglia fare del male, o che una persona che dovrebbe amarti voglia il tuo male.

Le donne però hanno una sindrome da crocerossina, pensano di poter guarire con l'amore, si fidano nonostante vedano cose che non vanno, facilmente si sentono in colpa: spesso s'illudono di poter cambiare l'altro.
Le donne danno la massima importanza al rapporto, al matrimonio, difendono a oltranza i figli e l'integrità della famiglia.
È molto più semplice dare la colpa a se stesse, pensare di non capire chiaramente come stanno le cose, di non amare abbastanza, di non sopportare abbastanza: chi è vittima sviluppa meccanismi di difesa per non vedere una realtà che sente troppo dolorosa. Ma questa negazione produce uno stato di ansia fortissimo, che può sfociare in irritabilità, agitazione o all'opposto depressione, abulia, convincendo ancora di più il contesto sociale che la vittima sia la persona "fuori di testa" e il maltrattatore l'individuo "normale".
La vittima di queste forme di abuso si sente inadeguata, non ha autostima, accetta continue umiliazioni, può arrivare ad avere una visione distorta della realtà, dubita di sé, di quello che prova, pensa di dover accettare i comportamenti dell'altro, di doversi rassegnare, per non mettere in pericolo il rapporto oppure la stabilità della famiglia.
A questo punto il pericolo diventa un allarme: la vittima si sente isolata o viene isolata, chi la circonda comincia a dubitare delle sue facoltà mentali e del suo senso della realtà, può tentare di convincerla che si è ingannata, che non ha capito bene, che ha detto o fatto qualcosa che non ha detto o fatto, o che non ha capito la portata dei comportamenti dell'altro.
Queste violenze avvengono per lo più dentro le case, senza testimoni; se questi ci sono spesso non sanno leggere dietro i comportamenti e non ne capiscono l'entità. La vittima si vergogna di essere trattata male - e questo cresce esponenzialmente con lo stato di donne colte e benestanti - ha paura di chiedere aiuto per non incorrere nella derisione, ha paura di non essere creduta, spesso viene scoraggiata dalla famiglia o dagli amici: sono tutti elementi di grande pericolo, perché non sono in agguato solo la depressione e l'ansia, ma anche l'autolesionismo, fino al suicidio. Senza contare che non denunciare le violenze spesso porta a subirne sempre di più, fino alla violenza fisica e a esiti fatali, come le cronache ci insegnano.
La legge contempla l'abuso psicologico quando uno o più comportamenti, reiterati nel tempo, diventano talmente intrusivi nella vita della persona che ne è vittima da crearle disturbi emotivi e comportamentali e stravolgere il regolare funzionamento della sua vita e del suo equilibrio psichico.
C'è però il problema dell'impossibilità di una tutela senza prove della violenza psicologica, senza le evidenti lesioni fisiche dimostrabili in sede giudiziaria, e i tempi di attesa dei procedimenti legali sono così lunghi che la denuncia può diventare poco efficace: questo paralizza la vittima e le dà la percezione di dover continuare a subire senza poter uscire da una situazione tremenda.
Tuttavia la denuncia, possibilmente suffragata da prove, è l'unica arma possibile di difesa: oltre, naturalmente, alla presa di coscienza, a cambiamenti di vita e di mentalità, all'allontanamento dall'aggressore - cosa questa resa possibile dalla legge.
Si deve premere sugli organi competenti perché il personale delle forze dell'ordine, dei medici e degli infermieri (soprattutto quelli del pronto soccorso) e delle associazioni di volontariato abbia la formazione psicologica adatta ad accogliere le vittime con gli strumenti adeguati e la giusta competenza. Non è facile trattare una persona che ha subito violenza.
Bisogna anche assicurare alle vittime un adeguato sostegno psicologico: da sole non possono farcela.

LA DONNA E LA DIGNITÀ:
quale relazione oggi?

Spunti presi da una conferenza della Dott.ssa Gibi Onorina
Psicoterapeuta e Ambasciatrice di Pace

Parlando con le donne arabe, loro dicono una cosa importante, una cosa su cui dovremmo riflettere… Quando noi parliamo con loro, ad esempio del velo, molte di loro spiegano di non volerlo togliere: loro credono che il velo conferisca dignità. Loro dicono: "Se sono velata, mi sento libera e protetta. Non sono un oggetto sessuale per gli sguardi maschili".
Dovrebbe farci riflettere il fatto che invece da noi il corpo femminile è mercificato. È il mercato che vuole le facce nude, i seni fuori e così via. Il vestirsi sempre meno per dare piacere a chi passa per la strada. Un maschio qualsiasi, un maschio straniero, un maschio a noi estraneo.
L'idea di farsi guardare lascivamente da chiunque perché la moda è denudarsi troppo.
Anche questa è schiavitù. Cominciamo a pensarci. Non vi dico: "domani per la festa della donna ci veliamo tutte!"
Pensiamoci: anche noi siamo senza dignità ogni volta che ci lasciamo prendere dal mercato dominante maschile che vuole la donna in un certo modo.
Questo mercato è spinto dall'amore per sé, per il suo fine, per potersi guardare in giro con libidine.
Non sono le donne che vogliono questo, ma non lo sanno. E continuano a proporsi sempre più svestite perché questo l'uomo maschile occidentale ha pensato per loro. Noi non siamo così diverse dalle donne arabe. Se il mondo maschile arabo pensa opportuno far vestire le donne dalla testa ai piedi lasciando scoperti solo gli occhi e tutte solo di nero (perché il velo colorato in alcuni stati è concesso e in altri no), è sempre il mondo maschile che decide che noi dobbiamo essere il mezzo per la sua

libidine. Cominciamo a pensarci.
Perché non c'è dignità in questo.
Vestirci come vogliamo sicuramente, ma le esagerazioni, siamo sicure di volerle? Questo pensiero, secondo me, ci deve portare a riflettere e a meditare. Tante donne subiscono tutti i giorni intimidazioni, relativamente a quello che vogliono fare. Le intimidazioni giungono dalla famiglia, dal coniuge, e noi diciamo: 'poverette, guarda come vivono'. Vengono intimidite se vogliono andare a scuola, vengono intimidite se vogliono andare a lavorare, c'è una violenza famigliare molto alta. A volte anche da noi ci sono queste cose.
È importante pensare a tutte le donne che decidono di vivere all'ombra del proprio uomo. A tutte quelle donne che aiutano il proprio uomo a studiare, a laurearsi, a fare carriera, a costruire veramente la propria identità, il proprio successo e poi arrivano intorno ai 45 anni. Lui è veramente un uomo di successo, brillante, con gli occhi illuminati e le dice: "Mi dispiace, tesoro, ne ho trovata una di vent'anni". E lei non ha finito gli studi, non si è laureata, si è occupata di lui, dei bambini, di farlo sentire bene, di farlo sentire a suo agio, gli ha fatto i riassunti perché studiasse più in fretta, l'ha aiutato a fare carriera… lei è diventata la mamma vecchia dei suoi figli.

Questa, pensate che non sia violenza? Questo, pensate che non sia sopruso? Questi sono violenza e sopruso.

Quindi è vero che dobbiamo dare un occhio ai miliardi di donne che stanno veramente male e senza dignità. Ma dobbiamo anche guardare in casa nostra, dove forse la vicina di casa ha bisogno di una mano per costruire la sua identità, per costruire la sua autostima, per costruire la sua via, perché fin tanto che costruisce la via dell'altro…
Dignità c'è solo per chi sa portare avanti i propri desideri, i propri impegni, il proprio vivere. Con autostima. Invece noi di solito ci lasciamo andare. Questo è il punto. Ci dobbiamo chiedere: cosa succede? Perché molto spesso il femminile non ha autostima e la confonde con il bisogno di bellezza e di desiderio? Perché facciamo questo? Che cosa succede dentro di noi?
Allora dobbiamo fare un passo indietro e vedere davvero che cos'è il femminile, che cosa vogliamo come femmine, che cosa ci è stato dato come indicazione e qual è il nostro futuro.
Ma questo femminile è pieno di dubbi. Guardiamo le altre donne, degli altri Stati, e diciamo: "No, noi sì che abbiamo fatto un buon lavoro. Abbiamo fatto le lotte, l'uguaglianza, il femminismo, noi sì che siamo a posto". Non siamo a posto per niente, perché abbiamo fatto una trasformazione, ma non l'abbiamo fatta verso un femminile dignitoso. Ci siamo comportate come dei mutanti che vogliono sfidare i maschi.
I cambiamenti sono importanti. Ma se nei cambiamenti buttiamo via anche i valori tradizionali del femminile, combiniamo guai: non stiamo facendo cambiamenti, stiamo facendo distruzione.
Qualcuno mi ha chiesto: "Dignità e autostima delle donne, qual è la differenza?" Ebbene per arrivare ad avere veramente il coraggio di combattere per la propria dignità, dobbiamo passare dall'autostima. Quindi è una delle variabili necessarie per sé per poi competere con le richieste che ci vengono fatte e distinguere quello che noi accetteremo per dignitoso e quello che invece affonderemo perché non dignitoso. Ma questo lo può fare solo una che ha grinta, una che ha un'autostima ben chiara.
Allora voglio portarvi un attimo indietro, voglio riferirmi ai traumi infantili, a tutte quelle ferite psicologiche che ci possono aver dato le persone che son state intorno a noi mentre eravamo bambini.
Queste ferite danneggiano la consapevolezza di noi stesse.
Tutte le volte che qualcuno, in qualche modo, ci ha danneggiato psicologicamente, ci ha causato delle ferite; quelle ferite sono tutte con noi e sono ferite che offuscano un po' la chiarezza di chi siamo, di quel che vogliamo fare, di quello che vogliamo portare nel mondo.
C'è un poeta, Saragon, che dice: *"La donna è il futuro dell'uomo."* Vediamo di essere davvero così dignitose da meritarci una frase così bella e così impegnativa.
Pensate a che cosa è una donna. Io provo a dire queste cose, voi pensate se siete d'accordo con me. Una donna è colei che ha le sue radici nella famiglia. È colei che ha i suoi valori nella nutrizione degli altri, nella protezione degli altri, nel calore affettivo che sa dare agli altri. E si sente realizzata quando tutte queste cose passano da lei agli altri.

Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

Simposio presso la Camera dei Comuni, Londra, 23 novembre 2013 Organizzato dalla Federazione delle Donne per la pace Mondo – Regno Unito

"Educare una figlia è come innaffiare un albero nel cortile del tuo prossimo"

di Carolyn Handschin

Che cosa significa questa citazione, cosa vi fa pensare? In alcuni villaggi dell'Asia del Sud, significa che molto probabilmente non vale la pena di investire nella formazione nelle vostre figlie. Ma esaminerò più tardi quest'aspetto.

Negli ultimi due decenni, la nostra comprensione della pace è cambiata drasticamente - forzandoci ad adattare i nostri sforzi globali e individuali per raggiungerla. Attraverso un'estesa ricerca, spesso avviata da donne - e sostenuta dall'esperienza, ci siamo resi conto che la pace è attiva, è una direzione costruttiva che porta lo sviluppo. La pace è uno stato d'essere, uno stile di vita. Le persone, a cominciare dall'infanzia o anche prima, sono influenzate verso la pace attraverso l'educazione / il nutrimento, come possono però anche essere diretti verso il conflitto e la violenza. Se vogliamo la nostra pace personale, abbiamo bisogno di strategie e di lavorare insieme per costruire una "cultura di pace" inclusiva attorno a noi - con le istituzioni e con un quadro giuridico che sia stato accuratamente progettato per sostenerlo. Ogni persona ha la capacità di essere proclamata un "operatore di pace" - oppure no.

Anche il nostro concetto di violenza si è sviluppato. Sì, la violenza è guerra con fucili e bombe e bambini soldato e stupro, ma c'è una forma più sottile di violenza, che si trova in famiglia, sul posto di lavoro o nella scuola. Il dolore di essere assalito verbalmente per non essere adatto alla situazione o respinto a una promozione accademica o professionale a causa di stereotipi culturali, o forse peggio, sottoposti a regolari insulti, rabbia e minacce per i familiari - sono tutte forme reali di violenza.

La violenza non può coesistere con la pace, ed è importante sottolineare che la violenza commessa contro qualsiasi individuo non può essere condonata. E in questa particolare giornata dedicata all'eliminazione della violenza contro le bambine e le donne, vogliamo sottolineare che questo crimine ruba non solo la vittima e il carnefice della loro dignità, ma...

"Le donne che subiscono violenza subiscono una serie di problemi di salute mentale e fisica, e la loro capacità di partecipare alla vita pubblica diminuisce. La violenza contro le donne danneggia le famiglie e le comunità attraverso le generazioni e rafforza altre violenze prevalenti nella società. La violenza contro le donne impoverisce anche le donne e le loro famiglie, comunità e nazioni".

La violenza contro le donne non è limitata a una cultura o a un paese specifico. Le radici della violenza contro le donne si trovano in continue discriminazioni legate al mancato riconoscimento del valore intrinseco di un altro essere umano.

Incredibilmente, ma comprensibilmente, la forma più comune di violenza vissuta dalle donne a livello globale è la violenza fisica subita da parte di un partner intimo o marito. Secondo i dati della Banca Mondiale, le donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni sono più a rischio di stupro e violenza domestica rispetto che a cancro, incidenti stradali, guerra e malaria.

Questa violenza mina la crescita economica. Una relazione su "I costi della violenza domestica", condotta nel Regno Unito da "Women and Equality Unit", Dipartimento del Commercio e dell'Industria, stima che 15,7 miliardi di sterline sono stati persi nel 2008 (Sylvia Walby, Cattedra UNESCO in Ricerca di Genere, Università di Lancaster.)

CONVEGNO NAZIONALE "EDUCAZIONE ALLA PACE"

di Antonio Ciacciarelli

Si è svolto a Monza un Convegno per certi aspetti unico: dal punto di vista della struttura per il gran numero dei relatori che - cosa rara - hanno rispettato i tempi previsti per i loro interventi; dal punto di vista dei contenuti per la concretezza delle proposte avanzate e delle realizzazioni concrete presentate; dal punto di vista dello spirito dell'incontro invece è stata notevole la convergenza degli interventi sugli argomenti in discussione. Pur nell'espressione di idee diverse, le parole chiave erano veramente "convergenza", "rispetto", "accettazione", "interazione", "cooperazione".
Dal Convegno sono rimasti fuori le ideologie precostituite, gli scontri verbali, l'intolleranza reciproca, che a volte coinvolgono anche persone con le migliori intenzioni.

L'eurodeputato Cécile Kyenge

Ciò non significa appiattimento su una linea; significa invece che è stata compresa l'importanza dell'obiettivo comune e della necessità di unire le forze per raggiungerlo, pur provenendo da direzioni diverse. Che è poi esattamente l'obiettivo che la UPF si pone.
L'incontro, che ha visto la partecipazione di un numeroso pubblico, è stato aperto dal presidente della UPF Monza, Carlo Chierico, che ha espresso un desiderio straordinario e lanciato un'idea agli Amministratori monzesi: rendere Monza la Capitale della Pace; lo stesso Sindaco di Monza, Roberto Scanagatti, nei suoi saluti di benvenuto, ha ripreso l'idea, confermando l'intenzione di fare di Monza, se non proprio la capitale, almeno la Città della Pace.
È iniziata quindi la prima sessione sul tema Il valore della cooperazione interreligiosa. È stata presieduta dal collaboratore di CEM Mondialità Adel Jabbar, sociologo, che ha coordinato gli interventi dei sette relatori previsti. Questa sessione è stata quella in cui la presenza internazionale è stata più forte: due relatori venuti appositamente da Israele, la pastora Ana Rosa Pereira, di origine brasiliana, della chiesa battista di Milano, Yousef Sbai il vice presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, di origini arabe.
Notevole in particolare l'intervento dei due israeliani, che hanno spiegato cosa l'UPF sta facendo in Israele per contribuire a superare il terribile conflitto che da decenni flagella la regione. Giuseppe Calì, Presidente della Federazione delle Famiglie, da sempre impegnata sul fronte interreligioso, ha espresso il proprio apprezzamento per tutte le attività volte a unire nella collaborazione le fedi del mondo.
La seconda sessione, dal titolo Il ruolo della politica, è stata presieduta da Rosario Montalbano, Assessore all'Istruzione del Comune di Monza.
I sette relatori che si sono succeduti - tra cui il Presidente della Provincia di Monza-Brianza Dario Allevi, UPF Universal Peace Federation - italia Federazione Internazionale per la Pace nel Mondo WFWP Women's Federation for World Peace - italia Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo deputati, sindaci, l'eurodeputato Cécile Kyenge - hanno illustrato il modo in cui le amministrazioni affrontano il problema della pace.
La politica locale ed europea in particolare inquadrano il problema della pace dal punto di vista della gestione dell'immigrazione: si è parlato perciò di progetti realizzati o in corso riguardanti soprattutto l'integrazione e l'accoglienza dei migranti sul territorio nazionale. Un'integrazione che non passa certo attraverso l'assimilazione, bensì attraverso l'accettazione della pluralità delle culture e delle fedi.
Dopo l'intervallo per il pranzo, il coro Vocalincanto guidato da Daniela Cattaneo, ha offerto una selezione di

Roberto Scanagatti - Sindaco di Monza

opere molto apprezzata. È partita quindi la terza sessione, dedicata a Il ruolo dei massmedia e presieduta da Mauro Sarasso, Presidente di Insubria Media Point, associazione per l'etica nella comunicazione. I relatori, giornalisti di sette testate tra locali e nazionali, hanno affrontato il tema della possibilità che il giornalista diventi un promotore di pace. Una tale questione ha implicato anche l'affrontare tematiche molto forti e trattate naturalmente con passione riguardo ad una nuova etica necessaria al giornalista nella società attuale, per affrontare le sfide che le difficoltà e il confronto con i nuovi mezzi di informazione impongono.

Nella quarta sessione, La parola alle associazioni, presieduta dallo stesso Chierico, hanno preso la parola i rappresentanti di otto organizzazioni i cui obiettivi hanno al loro centro la promozione della pace. Tra questi i Presidenti delle Associazioni organizzatrici: Carlo Zonato, presidente nazionale dell'UPF, ed Elisabetta Nistri, presidente nazionale della Women's Federation for World Peace.La quinta e ultima sessione, La parola ai giovani, è stata presieduta da Wesam El Husseiny, Ambasciatrice di Pace. I rappresentanti di sette associazioni giovanili hanno presentato le loro proposte e soprattutto le loro testimonianze su come si può mirare alla realizzazione della pace.

A breve, verrà preparata un'edizione speciale che evidenzierà tutti gli eventi che hanno caratterizzato la settimana della pace. Chi è interessato a ricevere la pubblicazione può mettersi in contatto con la sede UPF di Monza oppure presso la nostra redazione.

VEGLIA INTERRELIGIOSA DI PREGHIERA

di Carlo Chierico

Sabato 20 settembre, durante la serata all'aperto, davanti al palazzo del Municipio di Monza, si è tenuta la decima Veglia Interreligiosa di preghiera; l'anniversario del decennale ha dato, in effetti, spunto all'UPF per organizzare il convegno del giorno, sul tema 'Educazione alla Pace'.

Un pubblico ancora più numeroso degli anni precedenti ha celebrato con parole, canti e preghiere la Giornata Internazionale della Pace.

La serata è stata introdotta da alcune canzoni offerte con bravura da 2 cori di ragazzi, poi Ettore Fiorina con particolare maestria ha letto alcuni brani di una lettera aperta di padre Alex Zanotelli, che si chiudeva con queste parole: "È ora che insieme, credenti e non, ci mobilitiamo, utilizzando tutti i metodi non-violenti, per affrontare la Bestia" (Ap.13,1). Ritorniamo in piazza e per strada, con volantinaggi e con digiuni e, per i credenti, con momenti di preghiera. Noi non attendiamo più nulla dall'alto. La speranza nasce dal basso, da questo metterci insieme per trasformare Sistemi di morte in Sistemi di vita. Ce la dobbiamo fare! Noi siamo prigionieri di un Sogno così ben espresso dal profeta Michea: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci, una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra." (Michea, 4,3)

Quindi, si sono succeduti gli esponenti di varie fedi e comunità religiose, che hanno rimarcato quanto sia fondamentale il ruolo di tutte le religioni ai fini della costruzione di un percorso di pace effettivo e duraturo nel tempo. Significativo l'appello lanciato dal dr Yousef Sbai, Vicepresidente dell'UCOI, la maggiore associazione islamica in Italia: "Oggi abbiamo vissuto una giornata memorabile per la costruzione della pace ma non aspettiamoci che i giornali ci metteranno in prima pagina o faranno notare quello che abbiamo condiviso, loro non lo faranno. Dobbiamo farlo noi stessi, ognuno di noi che è stato presente qui a Monza oggi deve parlarne alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi conoscenti, alla propria associazione, in ogni modo possibile".

Al termine degli interventi previsti, i rappresentanti delle 3 grandi fedi monoteiste sono stati invitati a scambiarsi un gesto simbolico di pace davanti al pubblico e quindi, in un'atmosfera di grande spiritualità ma anche viva commozione, il prof. Eliezer Glaubach-Gal, esponente dell'ebraismo, fratel Tommaso Bogliacino, rappresentante del cristianesimo e il dr Yousef Sbai portavoce per l'Islam, si sono abbracciati, mentre a tutti risuonavano nelle orecchie le parole di fratel Tommaso: "Sorelle, fratelli, amici, siamo invitati a non trascinare la vita, a non afferrarla, a non rosicchiare la vita, bensì a viverla, liberi e leggeri, come artigiani di pace, a donarla con costanza, con decisione, come profumo di preghiera.

Prendendo spunto da un artigiano di pace e poeta, oso dirmi e dire a ognuno:

Ama, saluta la gente / dona, perdona / ama ancora e saluta /
In quieto cammino… ascolta, dai la mano / sostieni / comprendi / dimentica. /
Ricorda e semina il bene, solo il bene / e del bene degli altri godi e fai godere, /
Godi del nulla che hai / passo dopo passo / in quotidiana sobrietà /
e pure quel poco / se necessario con-dividi/.
Lungo tutti i sentieri della vita, / spandi sempre fiori di Grazie /
annuncia ad ogni viandante: è cosa bella che tu esisti /.
E vai, vai libero e leggero / dietro il vento e il sole / pure la pioggia / e canta.
Vai di paese in paese / e saluta, saluta tutti, / il nero, l'olivastro e perfino il bianco.
Canta il sogno del mondo, / il sogno di Dio, il sogno dell'Umanità della Terra Madre:
Che tutti i Paesi… si contendano d'averti generato.
Tu, figlio/a, fratello, sorella dell'Amore, Tu pellegrino sulle strade del mondo,
fratello universale, il cui nome è Artigiano di Pace!

Shanti, salaam, shalom... Namaste. Pace e gioia.

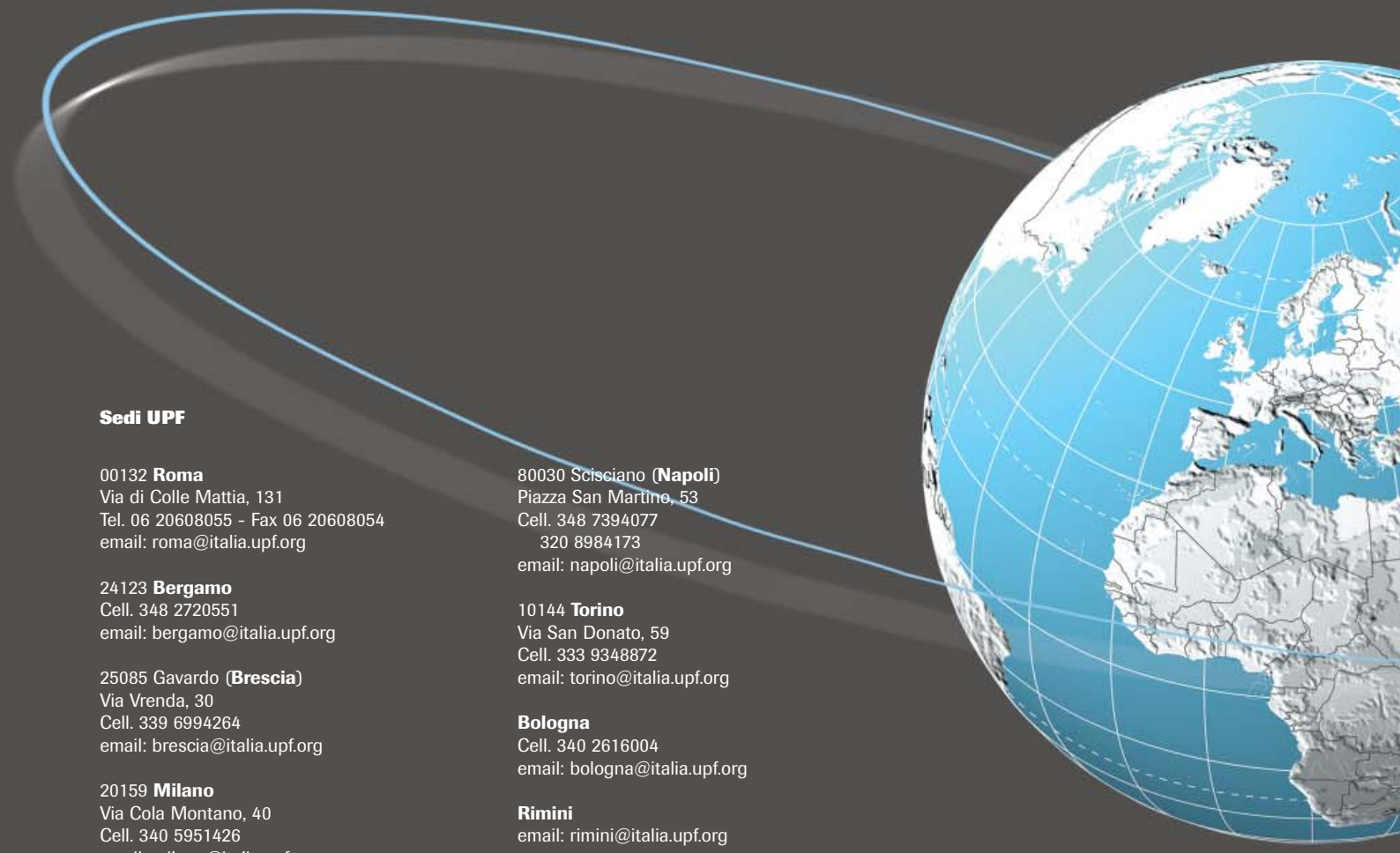
PENSIERI ALLO SPECCHIO di Elisa Sachespi

Ci sono uomini che hanno guardato la vita senza risparmiare a se stessi vertigini e abissi. Quanta vita è in grado di accogliere l'uomo? Ora solo, ora in due, nel suo gruppo, nella società dei suoi simili? Eppure ogni uomo è solo, come davanti a uno specchio, dove luce e buio acciecano fino allo smarrimento, dove forse non si guarderà mai.

Nel suo ultimo libro, Antonio Saccà, si è messo allo specchio, si è oltrepassato per potenziare la vita alla radice da solo a solo: ancorare la vita alla vita, esprimerla altro che coi suoi stessi mezzi, non rifiuti né negazioni. L'operazione è fondante. È uno specchio la vita dell'uomo, per chi avanza a guardarla senza schermature, a volerla, a cercarla, a stringerla, una donna che egli trae e rappresenta a sé per toccarla, sentirla, che ora accoglie ora sfugge e nega l'anelito dell'appartenenza certa. Forse la vita è davvero il corpo di una donna dove consegnare lo sguardo per potersi sentire interamente. Una parvenza di eternità..la ricerca d'amore. Ecco "Il corpo della vita -Pensieri allo specchio" (ed. Artescrittura, pp. 109), raccolta delle infinite possibilità dello sguardo dell'uomo rivolto alla vita in questa vita, un'adesione continua oltre il Nulla e la Morte costitutivi della vita stessa: "Soltanto la vita direttamente vissuta e felice è reale", "Non c'è moralità se non c'è felicità", "L'esistenza risulta entusiasmante se siamo capaci di ammirare", "In chi amiamo vi è l'intero patrimonio della nostra voglia di vivere". Saccà cerca connessioni armoniose, non consolazioni, non nichilismo, non dissacrazione, non oblio, non scorciatoie; apre, così, il suo libro con il ritratto nitido dell'uomo terreno naufrago in un'isola deserta, nel buio deserto del Nulla, "solo anche in mezzo agli altri". Che fare? Qui Saccà dimostra più che mai la sua ben nota tempra di filosofo indomito: "Voglio vivere allo spasimo incurante del mio prossimo? Fingermi obblighi fraterni verso il mio prossimo? Considerare inutile vivere giacché finiremo nella Morte, io e l'umanità? O contrapporre al Nulla il sorriso dell'amore per la vita, la volontà di felicità, conquistata da me per me, costringendo il Nulla a sorridermi? Ho scelto di costringere il mio Nulla a sorridermi". La questione innerva ogni passo del libro tra aforismi e pensieri di eccezionale valore letterario, e fonda una morale nuova, fresca, mai udita, senza concessioni alla negazione. Con un superamento vertiginoso delle colonne d'Ercole del pensiero umano si direbbe, Saccà non vuole mascherare il Nulla, lo attraversa tutto, invece fissandolo da pari a pari muto in ogni suo giorno, ma fa della coscienza del Nulla incommensurabile una forza vitale di segno contrario. "Moltissimi sono ricchi di morte e poveri di vita". Al pari dei grandi tragici, 2 misuratori della condizione umana", Pascal e Leopardi più di altri, per Saccà, coloro che hanno pensato la desolante inconsistenza dell'umanità peritura. Saccà incarna una razza nuova di uomo tragico, spinto ancor oltre ogni lido certo. "Il divenire è una relazione tra presenti diversi". Niente approdi definitivi, dunque, ecco la novità epocale del filosofo-uomo Saccà: né se stessi, né l'altro, né la società, come tali. E ciò malgrado continuare a volere la felicità, in tutto ciò che la può manifestare, pur nella dissoluzione manifesta della Natura e dell'uomo. L'uomo non si scaglia contro i simili meno che la Natura avversa, "L'uomo che rende difficile il vano, cruciale l'inconsistente". La dimensione intima esistenziale intreccia la dimensione sociale dell'uomo, e qui Saccà sociologo espande il filosofo in un genere unico che contraddistingue Saccà quale pensatore integrale della modernità. In grado di passare in rassegna il pensiero antico e moderno con sintesi ispirata e umanissima, conoscitore sottile e trasversale, egli rianima, intreccia, fonde, ricrea l'esperienza speculativa dei grandi temi dell'esistenza con una linfa vitalissima di sincretismi. Antico Oriente, Grecia, Cattolicesimo, pensiero moderno, "la superiorità è su sé stessi. È superamento. Superare gli altri è secondario". L'uomo moderno pare avere rimosso le questioni cruciali con il suo relativismo svilente e perverso. Non più qualità, non più civiltà. Un uomo tutto sociale, mascherato di democrazie senza scopi aristocratici, anzi mirate a danneggiare il suo prossimo in un sistema consolidato di sfruttamento. Saccà conia definizioni sociologiche di portata decisiva nell'inquadrare la crisi della società attuale. È da menzionare la distinzione di "società orizzontali " mosse dal "criterio della diversità" e "società verticali" fondate sul "criterio della disuguaglianza". "Il diverso esclude la valutazione. Ma senza valutazione non vi è civiltà". In questa distinzione esiste una possibilità. Starà a noi volere la nostra civiltà. Tali nostre società hanno invece distillato la vocazione dell'uomo alla distruzione del suo prossimo. "All'uomo di tutta la civiltà è rimasto l'arte. E la donna". Una immagine di donna sulla copertina del libro, accoglie il lettore in plastica nudità, fiorente di sensuale evocazione. Ce la dona il fecondo pittore Carmelo Crea, chiamando la sua opera "La vita è un corpo di donna"; colori dall'accostamento e consistenza strabilianti e un tratto netto rigoroso e sinuoso, offrono in un'immagine il senso del libro, il bisogno di potenziare la vita con mezzi e scopi adeguati. Il ritratto dell'eroica madre dell'autore Saccà e il ricordo sofferto della tragica morte del padre mai conosciuto, sono cammei letterari di lacerante bellezza, testimonianza dell'alchimia che solo l'arte riesce a compiere persino dal dolore.

Il libro culmina in una memorabile messa in scena, oltre ogni speculazione. L'autore chiede in sposa la Vita. Ma... Senza 'ma'. Portavoce corifeo di un sogno ad occhi aperti.

La Federazione Universale per la Pace
è un'alleanza di individui e organizzazioni
dedicati a costruire un mondo di pace
in cui tutti gli uomini
possono vivere in libertà, armonia,
cooperazione e prosperità



Sedi UPF

00132 **Roma**
Via di Colle Mattia, 131
Tel. 06 20608055 - Fax 06 20608054
email: roma@italia.upf.org

24123 **Bergamo**
Cell. 348 2720551
email: bergamo@italia.upf.org

25085 Gavardo (**Brescia**)
Via Vrenda, 30
Cell. 339 6994264
email: brescia@italia.upf.org

20159 **Milano**
Via Cola Montano, 40
Cell. 340 5951426
email: milano@italia.upf.org

20052 **Monza**
Sede Legale:
Via Timavo, 21
Cell. 393 0077700
email: monza@italia.upf.org

61010 Padiglione di Tavullia (**Pesaro Urbino**)
Via E. Berlinguer, 21/c
Tel. 342 0417839
Cell. 335 7025872
email: pesarourbino@italia.upf.org

35122 **Padova**
Via Acquette, 16
Cell. 335 7044776
email: padova@italia.upf.org

80030 Scisciano (**Napoli**)
Piazza San Martino, 53
Cell. 348 7394077
320 8984173
email: napoli@italia.upf.org

10144 **Torino**
Via San Donato, 59
Cell. 333 9348872
email: torino@italia.upf.org

Bologna
Cell. 340 2616004
email: bologna@italia.upf.org

Rimini
email: rimini@italia.upf.org

Firenze
Cell. 320 5642519
email: firenze@italia.upf.org

Varese
email: varese@italia.upf.org

Reggio Calabria
Cell. 327 9978679
email: reggiocalabria@italia.upf.org

Ticino (**CH**)
Via Bonoli, 26
6932 Lugano
Tel. +41 076 5698858
email: info@upf-ticino.ch
sito web: www.upf-ticino.ch

www.voicesofpeace.it – www.italia.upf.org